

**Le attività PON 2009 - 2010
dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese**

**Poesia:
Amico
di Fernando Pensa**

**Fabio Russo, il dilemma del vivere
e lo smascheramento di Pirandello**

**Mariselda Tessarolo: individualismo e
incertezza nella post-modernità**

SOMMARIO

Scuola e Cultura
Anno VIII - n. 2

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Vicedirettore
Rita Stanca

Caporedattore
Michela Occhioni

Responsabile settore linguistico
Maria Laura Rosato

Responsabile settore scientifico
Patrizia Dragonetti

Redattore grafico
Michela Occhioni

Logo Scuola e Cultura
di **Maria Teresa Caroppo**

Direzione e Redazione
Scuola Media Statale
"Tito Schipa"
Via Martiri D'Otranto
73036 Muro Leccese - Lecce

Registrazione del Tribunale di
Lecce n° 824 dell' 8 aprile 2003

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli
autori degli articoli pubblicati

Scuola e Cultura è su internet
<http://www.compensivomuro.it>

e-mail
scuolaecultura@libero.it

Tel. 0836-341064
0836-354292

Stampato in proprio

EDITORIALE

La formazione e l'anoressia imposta
di Giovanni Invitto

3

POESIA

Nell'anima del poeta, il sublime

4

Amico
di Fernando Pensa

...un aperto sorriso ho lasciato
di Giovanni Antonio Miggiano

5

LETTERATURA

Pirandello e il grado della Coscienza
di Fabio Russo

6

IL RACCONTO

Primo giorno sotto le armi
di Gianlorenzo Pacini

14

IL LIBRO

***La bellezza tra arte e tradizione.
Storia e modernità***
di Paolo Pellegrino
Recensione di Antonio Quarta

19

SOCIOLOGIA

La superstizione nei giovani
di Mariselda Tessarolo

21

INSERTO

Speciale PON 2009-2010
a cura di Michela Occhioni

24

RUBRICA

Sfogliando... Sfogliando...
a cura di Rita Stanca

30

La formazione e l'anoressia imposta

E' recente la notizia che il ministro Gelmini ha tagliato, per il 2010, i finanziamenti alle Università pubbliche italiane di 279 milioni di euro. Ma la manovra complessiva porterà a tagliare un miliardo e 76 milioni di euro nel 2011 e qualcosa di più nell'anno successivo. Si tratta solo di una impostazione culturale, come quella evidenziata nell'affermazione storica di un ministro liberale che, alla metà degli anni Cinquanta, affermava che la scuola è una realtà improduttiva?

Temo che la situazione sia più grave. Se il Comitato Nazionale Universitario, organismo eletto, quindi composto da persone di vario orientamento politico, afferma che questa strategia economica rende impraticabile "le istanze di programmazione, di risultato, di miglioramento, di posizionamento internazionale, di più efficace e alta formazione delle nuove formazioni" vuol dire che ce l'ha con una specifica aggregazione partitica o pure intende contestare una politica nazionale che sta dissanguando le istituzioni educative dalla scuola materna all'Università? Ricordo un aneddoto salentino che parlava di un cavallo che era abituato dal suo padrone a mangiare sempre di meno, e il padrone era sempre più contento, fino a che il cavallo non morì. Proprio all'ora che aveva imparato a non mangiare...

Qui siamo in una situazione diversa: non si vuole solo risparmiare, ma si vuole "normalizzare" un sistema formativo che nel mondo è stato, e deve, sempre elemento critico, alternativo, di dissenso ma

mai cruciato, neanche nel mitico e preistorico Sessantotto, dove la repressione istituzionale era dovuta alla paura della rinascita di una lotta sociale armata che era finita poco più di due decenni prima. Ora, grazie a Dio, nell'Occidente episodi cruenti sono lontani da tutte le forme civili e politiche di dissenso. Tutt'al più prevale l'ironia e talvolta lo scherno: e sono metodi incruenti.

Ora stiamo parlando di tagli che incidono sulla qualità dell'offerta formativa pubblica a vantaggio di quella privata. Questa comunque sopravvive e diviene sempre più elitaria. Nelle università, soprattutto in quelle meridionali, si cerca di compensare la mancanza di risorse con contratti esterni quasi sempre gratuiti o con compensi fittizi e irrisori.

Si tratta non di criticare un governo specifico, ma un sistema politico nel quale neanche l'opposizione ha la forza o la voglia o le idee per proporre alternative sostanziali che poi consisterebbero nel tornare ai ruoli e alle risorse di non molti anni fa. Crisi economica mondiale? Certo. Ma la politica è anche scelta di priorità. Lavoro e formazione paiono essere agli ultimi posti. E i giovani quali risorse umane, culturali, professionali hanno se vogliono evitare la fuga da una società che pare chiusa in se stessa, senza valori a parte l'arrivismo solipsistico da conseguire con tutti i mezzi.

Tutto questo pessimismo per un taglio di 279 milioni di euro alle Università italiane solo in un anno? Forse è proprio importante saperlo e riflettere.

Giovanni Invitto

Disegno di Maria Grazia Pasca, 1^A
Scuola Secondaria di primo grado, Palmariggi



NELL'ANIMA DEL POETA, IL SUBLIME

AMICO

Heiden 24-4-74

Amico, ti dono la mia gioia
 Il palpito di un momento
 I dialoghi del vento.
 Amico
 Ti dono i sogni e parlerò di te nel tempo.
 Amico
 Ora che non sei più amico
 Ti lascio le parole della gente
 La noia del mio nome e la nostalgia.
 Ti regalo lo stelo di una rosa.
 E quando il gelo sarà il tuo messaggero
 A lui parlerò ancora di te.

Fernando Pensa

Dipinto di Fernando Pensa



...un aperto sorriso ho lasciato

di Giovanni Antonio Miggiano

Incertezza

Stentando
conchiglie
tra greti aperti
improvvisamente
costretto
sulla sommità
di una scala
a non saper
discernere.
Così io.
Di là, un mare
impetuoso
ma per nulla
profondo.
Di qua, un mare
tranquillo
ma sconosciuto.

Noi

E mi trascini
su dirupi scoscesi
dove immensi orizzonti
si schiudono
davanti a noi,
inarrestabili esploratori.
L'erba, il mare
e il silenzio
sono dentro di noi.
D'un tratto,
nelle mie strade
i domani
cadono senza suono.

A Ilaria

Io, prostrato
quel freddo mattino.
Dopo il vento,
la pioggia.
Poi, l'arcobaleno.
E c'eri tu.

A Donald

Ho nel cuore
una notte d'agosto:
nel cielo, in un cerchio,
la luna
e una stella
brillare di più.

Al solito angolo

Al solito
angolo
un viso smunto
canta
a tutti
languide filastrocche.
Al solito
angolo
come radice
perenne
che nemmeno
il tempo
osa
distruggere.

Quiete

E gustare
interminabili
tramonti
tra concerti
di rane
ed un desiderio
sconosciuto
con l'animo
che riposa
su ali
di uccelli lontani
che il vento
trascina
all'oblio.

16/08/1978

Lungo
un sentiero,
sotto la luna,
come lumaca
lascio
strascico
di pensieri
dietro di me.
Lo sguardo
al passato
mi rattrista.
Il presente
mi ritrova.
Il futuro
mi
incuriosisce.

Natale è...

Una Nenia
ascoltata un mattino
di tanti anni fa.
Un Amore
sbocciato così
dopo teneri baci.
Un Tetto, una culla
e un bambino
tra mamma e papà.
Un'Attesa
durata una notte
con il cielo stellato.
Una Lunga storia
d'amore
che mai finirà.
Un Esile sospiro
smorzato
che lentamente
tra preghiere
verso il cielo
se ne va.

Confessione

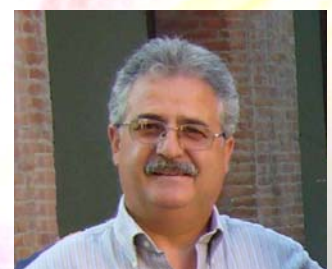
Ai rossi
tramonti invernali
un aperto sorriso
ho lasciato.
Con l'aria
di un bimbo
ribelle
che odia
la scuola, ho pianto
l'andare
di un treno
che un giusto
paese
non ha.

Giovanni Antonio Miggiano

(Muro Leccese 1950)

Insegnante nella Scuola Primaria di Muro Leccese già dal 1978. Poeta premiato in vari concorsi nazionali di poesia, finalista con medaglia d'argento al secondo concorso nazionale di poesia "Carlo Levi", Ruvo di Puglia. Molto apprezzato dagli scrittori Domenico Rea e Michele Prisco. Numerose le sue pubblicazioni.

Disegno di Giuseppe Cananiello 1 A
Scuola Secondaria di Palmariggi



Il senso naturale, la responsabilità

Pirandello e il grado della Coscienza

Il coinvolgimento di Pirandello nel nodo del Vero, verso l'intimo della Coscienza e un grado di Responsabilità nel vivere sociale e nel respiro normativo della natura

a Adriana Urna

appassionata studiosa di problemi pirandelliani e del mondo greco antico

1 Quel «nodo del Vero» che si è cercato di vedere in Saba ha pure la sua dinamica, per quanto diversa, in Pirandello.

E, con qualche somiglianza al Vero, anche il pensiero della Coscienza vivo in Saba¹ mostra a sua volta una tormentata fase di riflessione in Pirandello. Le diverse implicazioni nei due autori mettono sul tappeto un giro pur indiretto di confronti e riferimenti incrociati, diremmo di intercettazioni virtuali. Secondo quella misura di Onestà proclamata da Saba («la poesia onesta») e di coscienza, quasi una umanistico-rinascimentale *recti conscientia*, così forte in Dante o in Manzoni, in Leopardi, poi in Renato Serra, nei Vociani, nei Giuliani, come abito mentale, stile di vita da anteporsi alla stessa scrittura secondo una rigorosa esigenza morale autobiografica.

Gasparo Gozzi, che abbiamo coinvolto alla fine nel nostro motivo sabiano, traccia un quadro immaginoso solido della Coscienza (in «La Gazzetta Veneta», 1 marzo 1760), che nell'ottica invece di Pirandello si colora di dubbio, di obliqui ragionamenti, di sfumate consistenze, giacché questa Signora si presenta calpestata (Tecchi, in *La terra abbandonata*, la coscienza uno la ha sotto le scarpe) e nascosta proprio come la Verità, velata in *Così è (se vi pare)*,



GAZZETTA VENETA

CHE CONTIENE

Tutte quelle, che si vendono, da comprare, da darli a fare, da ogni maniera, le giudee, le stucche, le stucche, e fanno di l'energia, il perigo delle mure, il valore del campo, ed altre notizie, per le stampe, e per le mani di Pittore.

Lettere scritte alle Stampe

STAMPA MARCONI.

1760. N. 1. di Padova 1760.

A Milano, Nazionale etc. - Mano alla nostra stampa. - Secondo libro. - Ho fatto l'articolo di cui date la lista per l'edizione della Gazzetta Veneta. Mi piace molto tutto, e contenti, oltre alla materia, che mi pare d'aver fatto del politico. Mi pare ancora non potrei fare stampare, perché non

l'ho fatto, e gli avvertimenti, gli voglio tutti, e fare stampare, ma le stampe private che fanno, di tanto in tanto, si offendono. Bisognerebbe, che il loro libro, e per avvertimenti al Pubblico, senza pagare a talo, e togliere, che con la voce d'altro uomo, e d'altro. Come avrete meglio visto deve, che secondo l'ordine mio, e discusso il vostro libro, che stato per, e in momento, tutto quello che poteva all'opera, riprende se altro ch'io, che li trovavo una stampa, che l'ho fatto qualche cosa stampare, che li giudicavo la natura della Gazzetta etc.

ma non per ciò mancante, anzi. Qui il problema: l'importanza di ciò che sfugge o non si vede, il dover fare i conti con quanto non comodo non si sa e si vorrebbe ignorare, diventando ciò ancor più vivo impegnativo. E questo aggiunge uno spessore non abbastanza indagato al più noto rovello pirandelliano; alla scaltrezza ragionativa con le sue spinte acute Pirandello non poteva certo dare un quadro della

Coscienza come Gasparo Gozzi, le cui parole e frasi (così accoglibili invece da un Leopardi) si attagliano per una sorta di amorfosi di tipo secentesco, comunque, al tormentato pensiero su quel relativismo che non esclude l'Assoluto, su quell'incerto incongruenza che non toglie congruenza e fondatezza alle cose nel loro intimo, ove di retro vengono fuori significati affidabili e valori appaganti. Certo per via di supposizioni, di esigenze di 'necessità' dunque, che propri o imperosi aggrovigliati fanno vedere all'ultimo Pirandello. E giungono a una presa di posizione già in *Il fu Mattia Pascal*, di cui è emblematico il passo «La coscienza? Ma la coscienza non serve, caro signore!», e poi «non è un assoluto» interferendo su quella degli altri e «dunque non è un assoluto che basti a se stesso, mi spieghi?» (IX, *Un po' di nebbia*). (Quella coscienza, base dello stato e stadio riflessivo sin dal *Saggio sull'Umorismo*, per il quale merita richiamarci al concetto di *Poesia sentimentale* secondo Schiller). La Coscienza implica la responsabilità nell'agire e quindi una volontà libera (la vicenda che viene a galla, in *Non si sa come*). Perciò la libertà, oltre le maschere e gli stereotipi dell'ambiente sociale, per cui «In a stratto non si è. Bisogna che s'inti rappoli l'essere in una forma, e per alcun tempo si finisce in essa, qua o là, così o così. E ogni cosa, finché dura, porta con sé la pena della sua forma, la pena d'esser così e di non poter più essere altrimenti» (*Uno, nessuno e centomila*, Libro Terzo, VII, *Parentesi necessaria, una per tutti*), che, con tutto il quadro argomentativo compeso in «Tempo, spazio: necessità. Libertà. [...] Se doma ni con clude, è finita» (ivi), mostra un notevole sviluppo tematico in sintonia con il pensiero di Leopardi. Libertà, quale spazio di iniziativa verso l'autentico, verso il Vero, il nodo cruciale per Pirandello come per Saba (senza escludere altri autori in tale ambito). Il vero, non



Fabio Russo

Insegna Letteratura italiana all'Università di Trieste (Facoltà di Lingue Moderne per Traduttori).



quello documentario preciso (che si vede, affidabile al senso, in un Leonardo per cui il LXVIII dei suoi *Pensieri sulla scienza* annuncia come titolo *La testimonianza del senso è il criterio del vero*, e il successivo addirittura *Le vere scienze sono quelle che si fondano sulla testimonianza dei sensi*, o il vero e il fatto che *convertuntur*, o il vero incontrovertibile dell'accertamento empiristico-illuministico-positivistico), bensì quello morale, dei costumi, della Coscienza appunto.

E nell'ultimo Pirandello s'intensifica questa via della e alla Coscienza, già tanto sperimentata lungo tutti quei casi da lui messi senza tregua in racconti, romanzi, scene di teatro, per non dire del giovanile saggio *Arte e coscienza d'oggi* ('93). Ora fatta più metafisica, *Di sera, un geranio* ('34), anche *I giganti della montagna* (incompiuti causa la morte, e preceduti in questa fase estrema di simbolicità del Mito da *Lazzaro* e da *La nuova colonia*, nell'insieme una sorta di trilogia). Ora proprio più problematica (seppur meno cerebrale) e grave, *Così è (se vi pare)* ('16), *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* (originato già da *Silenzio, si gira*, '15) per le affermazioni sull'atto del vivere, *Il fu Mattia Pascal* quanto alla scrupolosa puntualizzazione della Fantasia, unitamente a *Sei personaggi in cerca d'autore* per le considerazioni sulla linea della Fantasia operante attiva. Ora *Sogno (ma forse no)* ri guarda l'esser con sapevole della realtà, *Quando si è qualcuno* ('30) con il suo sottile interferire tra vecchia personalità e giovane impulso dello scrittore nel vivere irrigidito, *Trovarsi* ('32) con in gioco il mutevole istinto ad assumere ruoli e fisionomie, privo però di una coscienza morale e (interessante la dinamica del 'trovarsi', pur se in un quadro di altre esigenze, per Vasco Pratolini). Soprattutto *Non si sa come* ('34), lavoro problematico e drammatico che mostra il ruolo della volontà nelle azioni, se non il quale non è possibile essere responsabile, come sottolinea l'intervista con Missiroli. Anche dalle vicende che incontra o che per forza gli capitano, una nuova fase di esperienze e riflessioni dà corpo a una materia tesa e stretta. Non tace il suo dolore nel confidare a Marta Abbà 445 «sono ancora sorpreso della rapidità con cui tutta questa nuova avventura della mia vita vagabonda s'è svolta» (lett da Berlino del 7.V.1930), il rifiuto proprio dall'Europa e la partenza per l'America. «Mi sento come sbattuto in un mare percosso da tutti i venti, su una nave senza più timone, con tutte le vele lacerate, che non pesa più d'un guscio di noce» (ivi). E non sono solo i malumori per il monopolio delle compagnie teatrali e l'atteggiamento del pubblico, ma preoccupazioni economiche, un senso di fallimento e inadeguatezza, il sentirsi incompreso con la divina ispiratrice. E il riferimento di fondo, nel bene e nel male, è lei. Nel duplice ruolo di idoleggiata come una dea o una musa, ma desiderata come una donna, quindi con un ruolo di ispiratrice come nella cultura antica greca per il quale tutto l'impianto creativo, realizzativo rimane di Pirandello (così mi ricorda, fra altri motivi, in una ricorrente conversazione da Roma, ricca sempre di osservazioni e suggerimenti acuti, l'amica prof. Adriana Urna, esperta di tematiche di teatro).

Poco prima le aveva detto, riguardo le sue prove ottenute anche a fatica («il trionfo che per tempo –

non in patria – ma Ti conquisterai *nel mondo*, te lo potrai godere, e ripagherai allora, col bene che avrai fatto al Tuo paese diffondendo da per tutto la gloria del Tuo nome, tutto il male che anche a Te il Tuo paese prodigò negli anni più difficili della prima conquista» (lett da Berlino del 29.IV.1930), quale drammatica dichiarazione per sé, «Toccherà anche a me di lasciare un giorno o l'altro, chi sa dove, le ossa; e soltanto all'ora forse l'Italia rimpiangerà lo scrittore che avrà perduto, lo scrittore combattuto e amareggiato fino all'ultimo, a cui nulla fu mai concesso se non a denti stretti e con le pugne serrate dal dispetto». E poco dopo, «Per grazia di Dio, non ho alcun bisogno che la gloria, postuma o presente, mi venga dal mio paese. Della Gloria, con la g maiuscola – con sacrazione decorativa – io me n'infischio! Non l'ho mai cercata [...]; ho cammi nato per le vie della vita, uomo tra gli uomini. Mi è bastata la ricchezza della mia anima, la potenza del mio cervello, e l'enorme facoltà di sentire del mio cuore. Questa è stata la vera mia gloria *viva!*» (ivi). Cui segue, beninteso, la precisazione «E l'aver trovato Te, per vederla vivere».

Sicché proprio questo riferimento essenziale di certezza gli si incrina, come il cardine psicologico-intellettuale della sua esistenza, al culmine lui della fama (*Quando si è qualcuno*), ma quasi anonimo e sconsolato osservatore del corso delle vicende, nemmeno più tanto ironico. Di una lucidità offuscata, messa come oggetto di rappresentazione, di fronte alla problematica dell'azione dell'uomo, della presenza vitale della Natura, della verosimiglianza data dalla Fantasia.

2. Ma, qual è il rapporto della scrittura creativa con la vita? Il grande problema di fondo in lui si combina con il piano di quella fantasia paradossale, che rileva l'assurdo e lo mette nel conto della riflessione, la riflessione appunto dell'artista, dello scrittore a tu per tu con i casi dell'esistenza nella misura in cui li stravolge, li altera. Sono o non sono da soli abbastanza strani, incredibili? Questo è il problema. Lo strano della vita, lo strano dell'arte. E il loro inquieto (inquietante) rapporto. Perché strani? Sotto sotto, cioè, dove sta la Verità? Dal momento che i lettori e i critici drammatici in larga parte giudicheranno (giudicheranno) assurdo («quel suicidio») e inverosimile («la commedia») lo stesso piano dello scrivere di punta, in quanto esagerato e non credibile, secondo l'estrema precisazione alla fine de *Il fu Mattia Pascal*: dall'ipotizzata sceneggiatura di un fatto di cronaca nera a Buffalo lo spunto per l'*Avvertenza sugli scrupoli della fantasia*, con tutto il problema dell'«incredibile» o «non-credibile», del precario affidarsi all'«strano» non razionale. Un notevole pensiero ribadito lucidamente in corsivo, aggiunto alla fine della riedizione della sua opera famosa, appena qui sopra nominata:

«Perché la vita, per tutte le sfacciate assurdità, piccole e grandi, di cui beatamente è piena, ha l'inestimabile privilegio di poter fare a meno di quella stupidissima verosimiglianza, a cui l'arte crede suo dovere obbedire. Le assurdità della vita non hanno bisogno di parer verosimili, perché sono vere. All'opposto di quelle dell'arte che, per parer vere, hanno bisogno d'esser verosimili. E allora,

verosimili, non sono più assurdità. Un caso della vita può essere assurdo; un'opera d'arte, se è opera d'arte, no».

Sicché l'arte non è mai assurda, anche quando ci presenta fatti a dir poco sorprendenti e innominabili², come vuole dire Gogol. Mai assurda l'arte invece, e quindi chiara, affidabile. Anzi, ad dirittura, il luogo della Coscienza, della Verità (disadorna, nuda).

Mentre per Gogol non è possibile che questi sussistano sul piano del racconto («Ecco che storia ebbe a capitare nella capitale nordica del nostro vasto stato! Adesso soltanto, prendendo in considerazione tutto, vediamo che in essa c'è molto di inverosimile. Per non dire poi che il soprannaturale distacco del naso e la sua apparizione in vari posti sotto le spoglie di consigliere di stato era per l'appunto una bizzarria: come aveva fatto Kovalév a non capire che non era possibile chiedere informazioni su un naso con un'inserzione su un giornale? [...] E, di nuovo, ancora: come fece il naso a trovarsi dentro a un panino [...] No, questo non lo posso proprio capire, decisamente non lo capisco!»³, con l'immediato commento «Ma quel che è più strano, quel che è più incomprensibile di tutto è che gli autori possano scegliere simili soggetti [...]. E tuttavia, malgrado ciò, sebbene, naturalmente, si possa ammettere e l'una e l'altra cosa, e persino una terza... ma dov'è, infatti, che non ci sono delle incongruità? E in tutto, ad ogni modo, a ben pensarci, in tutto, è proprio vero, c'è davvero qualcosa. Chiunque può dire quello che vuole, ma simili avvenimenti accadono al momento; raramente, ma accadono»; ivi), per Pirandello cadrebbe l'inopportunità di trattarli sulla scena, in quanto fatti non obbedienti alla verosimiglianza contingente e quindi 'liberi' entro la diversa logica artistica. E se 'verosimili' ossia credibili in arte, che più

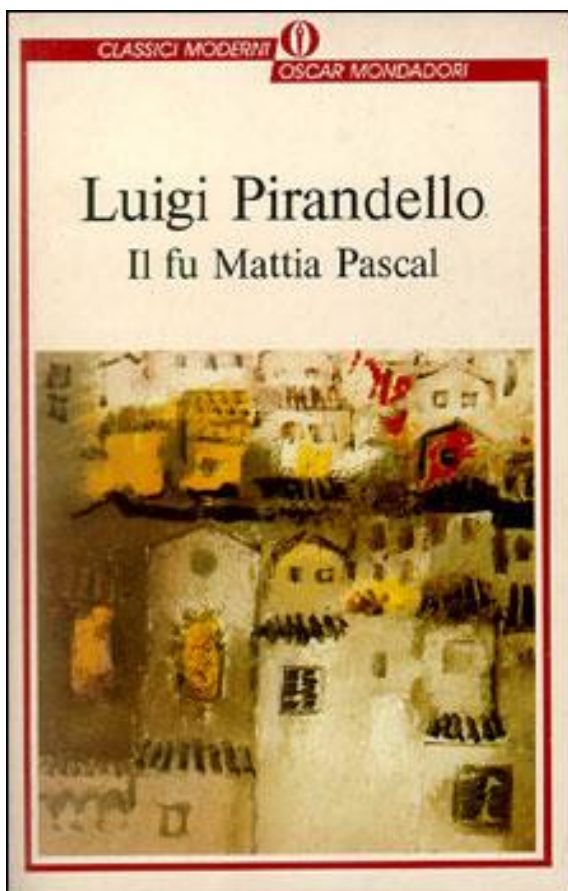
eccezionalità c'è? Che però rimane, a livello di 'accettabilità'. Accettabile allora l'assurdo, il paradossale, l'inaudito? E Manzoni, che tanto ha lavorato sul Vero e sul verosimile e su quell'inconsueto e ingiusto e malefico della storia, che è l'Intersessante. Il Male, come il meritevole d'interesse da attrarre l'attenzione (più del Bene, di quello male che di meno ri chiama l'attenzione e, passa quasi inosservato). Diremo, il male della «maschera» che appunto copre la Verità, nasconde/confonde la Coscienza. Ma in più impedisce la libertà di volere, la volontà con la responsabilità quindi. Soggiogato il personaggio, l'uomo, da un cliché fisso.

Si ha colpa, allora? «Credimi, [Saba] Noretta, nessuno ha colpa». Si invertono i ruoli, perlomeno si riducono, di quel personaggio che riflette da adulto sulla 'colpa' di un giovanile lontano omicidio, perché allora non era libero (il deliberato consenso, nella cultura religiosa cristiana?) e perciò non sufficientemente responsabile «Noi possiamo benissimo non ritrovarci in quello che facciamo; ma quello che facciamo, caro mio, è, resta fatto: fatto che ti circo scrive, che ti dà comunque una forma e t'imprigiona in essa: Vuoi ribellarti? Non puoi. Prima di tutto, non siamo liberi di fare quello che vorremmo: il tempo, il costume degli altri, la fortuna, le condizioni dell'esistenza, tant'altre ragioni fuori e dentro di noi, ci costringono spesso a fare quello che non vorremmo [...]». Bel passo saggiatico già dei *Quaderni* (Quaderno Quarto, III 611). Sicché i fatti risultano slegati dall'iniziativa di chi li compie, stanno fuori da un rapporto di dipendenza, avvengono così, non si sa perché, come il geranio a sera quando si accendono all'improvviso i suoi colori e «nessuno sa spiegarsene la ragione».

Dunque, *Non si sa come*, cadono i nessi fra le cose, i rapporti segreti nelle situazioni a volte impercettibili. Così, ancora Umberto Saba sul mistero del nostro conoscere a fondo, metafisico (e oggi Carlo Sgorlon con la sua convincente concezione sacrale dell'esistenza).

In tale dinamica di contrapposizioni l'intensa produzione di Pirandello prende la svolta che si sta dicendo, un'ad dirittura d'arrivo (di pensiero) troncata dalla morte, ma già ben conformata dal '30-'31 circa e manifesta dal '34, se nza che vengano trascurate le e anche più lontane premesse giovanili (*Marta Ajala* poi con il titolo *L'esclusa*, pure *Il turno*, addirittura la prima opera andata perduta, *Barbaro*, di lui undicenne).

3. Ecco, il suo rovello nel gioco tra falso e autentico, così irriducibile nel suo appuntarsi al Vero, se condona una radicalità persino esasperata, a ben guardare si rivolge alla realtà tutta, piena e intera, non solo paradossale, e per questo guarda alle sensazioni («Studio la gente nelle sue più ordinarie occupazioni, se mi riesca di scoprire negli altri quello che manca a me [...]», «Conosco anch'io il congegno e sterno, vorrei dir meccanico della vita [...]», «Guardo per via le donne, come vestono, come camminano, i cappelli che portano in capo; gli uomini, le arie che hanno o che si danno; ne ascolto i discorsi, i propositi [...]», all'inizio dei *Quaderni di Serafino Gubbio*), allo spessore dell'immaginazione (il piglio sempre pronto



della fantasia, magari corposa e drammatica all'inizio già de *I vecchi e i giovani*, «e a ogni raffica [...] pareva scorresse un brivido, dalla città, alta e velata sul colle, alle vallate, ai poggi, ai piani irti ancora di stoppie annere, fino al mare laggiù, torbido e rabbuffato. Pioggia e vento parevano un'ostinata crudeltà del cielo sopra la desolazione di quelle piagge estreme della Sicilia» oppure poi in *Uno, nessuno e centomila* «che è silenzioso strano, quando dalle tegole nere e muschiose di quel convento vecchio [nella piazzetta dell'Olivella], s'affaccia bambino, azzurro azzurro, il riso della mattina», Libro Secondo, XI, *Rientrando in città*), che mostra il bisogno di fiutare quasi per campionature il mondo intorno («E mi vedo, rasente ai muri, per via, che non so più come né dove guardare, con quella cagnolina dietro [...]. Vado a nascondermi a pochi passi da casa [...]. Seggo su una di queste pietre; guardo il muro [...]; vedo Bibi che mi s'è acculata davanti con le orecchie ritte, delusa e sorpresa» Libro Quinto, III, *Parlo con Bibi*), le emozioni che esso procura, le impressioni molteplici dai vari punti di vista, tridimensionali, anzi pluridimensionali, anzi interdimensionali (la ricorrente sequenza di serrate puntualizzazioni disquisitorie tra identità umana e natura di V, *Fissazioni* poi di XI, *Rientrando in città*, quindi di Libro Terzo, VII, *Parentesi necessaria, una per tutti*, o particolare di Libro Quinto, IV, *La vista degli altri*, «Ove la vista degli altri non ci soccorra a costituire comunque in noi la realtà di ciò che vediamo, i nostri occhi non sanno più quello che vedono; la nostra coscienza si smarrisce; perché questa che crediamo la cosa più intima [sic] nostra, la coscienza, vuol dire *gli altri in noi*), su quella trama di relativo che non toglie l'Assoluto. Viceversa, lo fa vedere da più lati. E più profondamente, anzi che impoverito o ridotto o fatto ballerino. È il nostro modo di vedere che non si aggiustabastanza («Cadeva ogni orgoglio. Vedere le cose con occhi che non potevano sapere come gli altri occhi intanto le vedevano. Parlare per non intendersi. Non valeva più nulla essere per sé qualche cosa. E nulla più era vero [...].»; VIII, *Aspettando*), peccando semmai di unidirezionale razionalità di fronte all'irrazionale o al Noumeno, al *Wesen*. Nulla più era vero, perché «Ciascuno per suo conto l'assumeva come tale», e variava quindi il punto di vista, non la cosa in sé. Quell'intimo, tanto difficilmente accessibile. Così Pirandello guarda e vede. E ascolta, raccolto. «Chiudevo gli occhi e col pensiero volavo a quelle città che avevo già visitate; dall'una all'altra, indugiandomi in ciascuna fino a rivedere con precisione quella tal via, quella tal piazza, quel tale luogo, insomma, di cui serbavo più viva memoria» (*Il fu Mattia Pascal*, cap. IX, *Un po' di nebbia*). Come un 'immaginario'⁴, a tratti, assetato di veristica realtà, certo problematica, nelle sensazioni (i suoi di Pascoli, il personaggio perdente di D'Annunzio), o magari un visionario *sui generis* (in una diversa dinamica il protagonista/Borges di *L'Aleph* 'vede'). La fantasia gli serve. Eccome, per sondare il terreno, per captare più che con le misure della logica. La 'finzione', dunque, con ella sottile mossa dall'intelletto (Leopardi, nel 'favoloso' il Vero; Biagio Marin, nel 'meraviglioso, l'Autentico che dura). E la vita sperimentata in proprio o per sé non gli basta («e ho

domandato a llora a me stesso se, a d'eterminar le nostre azioni, non concorrono anche i colori, la vista delle cose circostanti, il vario frastruono della vita [...].», *Il fu Mattia Pascal*, XV, *Io e l'ombra mia*): tutto egli vive 'in fuori' secondo una dimensione all'esterno intimo, metafisica rarefatta, spogliata di sé, che emerge a forza non lontana da quell' 'essenziale', poi, di *Di sera, un geranio*. Dal pensiero inapparso e centrale della morte («Il criterio direttivo delle nostre azioni, il filo per uscire da questo labirinto, il lume in somma, signor Meis, il lume deve venirci di là, dalla morte», *Il fu Mattia Pascal*, IX, *Un po' di nebbia*). Dunque, il motivo del «Non conclude», della «vita [che] non conclude», dopo la scomposizione del soggetto. Ecco, restringendo il campo alle battute culminate, «Pensare alla morte, pregare. C'è pure chi ha ancora questo bisogno, e se ne fanno voce le campane. Io non l'ho più questo bisogno, perché muojo ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi: vivo e intero, non più in me, ma in ogni cosa fuori» (*Uno, nessuno, centomila*, finale).

Un'espressione bene indicativa (l'espandersi in fuori) ravvisabile, guardando indietro, nei *Quaderni di Serafino Gubbio*, quando interviene il ragionamento, a tratti perentorio circostanziale, sul piano narrativo. «Io studio. Seguito a studiare [...]. Studio, dunque, senza passione, ma intanto questa donna [...]. Ella non sa di certo [...] il male che può fare agli altri [...]. Ha in sé qual cosa, questa donna, che gli altri non riescono a comprendere, perché bene non lo comprende neppure lei stessa [...]»; e ancora, «Forse da anni e anni e anni, a traverso tutte le avventure misteriose della sua vita, ella va inseguendo questa ossessione che è in lei e che le sfugge [...]. Nemici per lei diventano tutti gli uomini, a cui ella s'accosta, perché la aiutino ad arrestare ciò che di lei le sfugge: lei stessa, sì, ma quale vive e soffre, per così dire, *di là da se stessa*» (Quaderno Secondo, IV). Di là da sé, in fuori, un esterno o a suo modo metafisico. Protagonista di tanto pensare, la misura conoscitiva, la vita.

«Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di ieri; del nome d'oggi, domani. Se il nome è la cosa; se un nome è in noi il concetto d'oggi, non c'è posto fuori di noi; e senza nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca, non distinta e non definita [...]. Non è altro che questo, epigrafe funeraria, un nome. Conviene ai morti. A chi ha concluso. Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude. E non sa di nomi, la vita. Quest'albero, respiro tremulo di foglie nuove. Sono quest'albero. Albero, non uvola; domani li bro o vento: il libro che leggo, il vento che bevo. Tutto fuori, vagabondo» (*Uno, nessuno e centomila*, finale).

Forte accento di vita, anche se l'albero può avere un fremito di foglie prossime a cadere, e la morte può essere altrimenti il *dies natalis* e la soglia per la vita piena e meravigliosa («la vita meravigliosa», direbbe Biagio Marin nella sua parlata veneto-gradese). Piglio di fresco e senza volto all'autentico. E, l'importanza fondante, normativa del nome (i nomi e le cose!), senza il quale una cosa o una situazione perdono di consistenza, prive del concetto-guida.

4. Riprendendo il dilemma di fondo in questo intrecciarsi di motivi e situazioni, ben preminente è

tutto il chiedersi sull'azione dell'uomo in rapporto alla coscienza e nel quadro della natura, nell'ordine naturale. Quando sono io con sapevole? Come la fantasia specie dell'artista si relaziona al mondo oggettivo distinto dalla volontà dell'individuo? L'uno, il molteplice (non) hanno un elemento ordinatore, fluttuano (sembra) in un continuo mutare, per i punti di vista, effettiva sicurtà realtà (oggettiva appunto, con carattere quindi di universalità). Ma se questa varia, come si sta dicendo, non vuol dire che l'elemento unitario fermo manchi (magari 'distante' o 'lontano', di rebbè Leopardi). E che si debba fare i conti proprio con quell'intimo che può sfuggire anche al personaggio con sapevole. Il personaggio della vita, che non trova la sua coscienza fin quando non si toglie la maschera, non smette di subire i frastornamenti dell'ambiente («il vario frastuono della vita»), non finisce di stare nella confusione. Questo sfuggire qual cosa di sé, questo non comprendere, questo non toccare il centro della vita, questo non concludere, punti chiave di un culmine investigativo, anche sul versante metafisico.

Qui allora i passi esaminati sentiamo completarsi con le travagliate considerazioni in *Il fu Mattia Pascal* su quella insistita disposizione già vi sta a fantasti care, «Chiudevo gli occhi e col pensiero vo lavo...», che porta di seguito lui a riscontrare però luoghi e città a livello di esperienza, ossia di radicata consapevolezza, quando continua il suo lavoro mentale in termini lucidi decisi. Continua, «e dicevo: "Ecco, io vi sono stato! Ora quanta vita mi sfugge, che séguita ad agitarsi qua e là variamente. Eppure, in quanti luoghi ho detto: - Qua vorrei aver casa! Come ci vivrei volentieri! -. E ho invidiato gli abitanti che, quietamente, con le loro abitudini e le loro consuete occupazioni, potevano dimorarvi, senza conoscere quel senso penoso di precarietà che tien sospeso l'animo di chi viaggia"» (IX, *Un po' di nebbia*).

Il viaggio dovuto a insanabile precarietà del vivere, quindi come continuo va gabondare insoddisfatto e dimensione dell'esistenza (Rilke). Ed è ben notevole di fronte all'immagine che si dà dell'Autore. Anzi gli conferisce ciò un senso vitale inquieto che anima le emozioni proprie e persino le cose, in una severa ricognizione di sé, di un sé quasi captato da fuori (qui non proteso in fuori). «Questo senso penoso di precarietà mi teneva ancora e non mi faceva amare il letto su cui mi ponevo a dormire, i vari oggetti che mi stavano intorno. Ogni oggetto in noi vuol trasformarsi secondo le immagini che esso evoca e aggruppa, per così dire, attorno a sé» (i vi). Che dire della facoltà evocatrice della poesia per i Romantici, o di determinati luoghi e termini per Pavese? Sottile, in un taglio narrativo saggiatico, la disquisizione non affrettata di Pirandello, anzi estesa e dettagliata, non digressione isolata nell'economia complessiva del romanzo:

«Certo un oggetto può piacere anche per se stesso [...]; ma ben più spesso il piacere che un oggetto ci procura non si trova nell'oggetto per se medesimo [...], ma così, quasi animato dalle immagini che suscita in noi o che le nostre abitudini vi asso ciano. Nell'oggetto, insomma, noi amiamo quel che vi mettiamo di noi [...], l'anima che esso acquista per noi soltanto e che è formata dai nostri ricordi. Or



come poteva avvenire per me tutto questo in una camera d'albergo? Ma una casa, una casa mia, tutta mia, avrei potuto più averla?» (IX, *Un po' di nebbia*). Si capisce a punto che un passo del genere fa il gioco del quadro tematico generale del *Fu Mattia Pascal* e sta o si tiene (il modo di dire *tout se tien*), legandosi e dando appiglio alle altre ragioni della vicenda.

Così, poco dopo, il puntiglio irriducibile e disperato di quel ripetuto chiedersi «C'è logica?» a proposito di quanto differisce e come differisce la materia dall'anima, innestato sulla questione del «vero morire» per Meis/Pascal («la dottrina e la fede del signor Paleari [...] erano in fondo confortanti»; X, *Acquasantiera e portacenera*), su quel mettere innanzi «di continuo l'ombra della morte» da parte di Domenico Paleari. Sicché in prima persona il nostro personaggio, riconoscendo che «un giorno o l'altro, io dovevo pur morire sul serio» (ivi) si sente porre incalzante l'interrogativo, ma è lui che se lo vive, «C'è logica?» («mi domandò egli un giorno [...]). E ribadito

«C'è logica? Materia, sì, materia: ammettiamo che tutto sia materia. Ma c'è forma e forma, modo e modo, qualità e qualità: c'è il sasso e l'etere imponderabile, perdio! Nel mio stesso corpo, c'è l'unghia, il dente, il pelo, e c'è perbacco il finissimo tessuto o culare. Ora, signori, chi vi dice di no? Quella che chiamiamo anima sarà materia anch'essa; ma vorrete ammettermi che non sarà materia come l'unghia, come il dente, come il pelo: sarà materia come l'etere, o che so io. L'etere, sì, l'ammettete come ipotesi, e l'anima no?». Di nuovo, «C'è logica? Materia, signore. Segua il mio ragionamento [...].» (ivi).

E ancora, tutto il motivo della natura. Intenso, quale pensiero di fondo che si fa sentire nei determinati aspetti delle circostanze. Questi aspetti incontrano il lettore, e non epistemicamente, retti da questa inquietante idea in sordina (anche certe notazioni, più tardi, fantastiche-naturalistiche in *Uno, nessuno e centomila*, come il passo incontrato della «piazetta dell'Olivella [...], quando dalle tegole nere e muschiose di quel con vento vecchio, s'affacciava

bambino, azzurro azzurro, il riso della mattinata!»; XI, *Rientrando in città*). Si chiede l'invito a seguire il ragionamento del nostro personaggio tocca questo punto ben rilevante:

«Veniamo alla Natura. Noi consideriamo adesso l'uomo come l'erede di una serie innumerevole di generazioni, è vero? Come il prodotto di una elaborazione ben lenta della Natura. [...] sta bene, l'uomo rappresenta nella scala degli esseri un gradino non molto elevato; dal verme all'uomo [...]. Ma, perdiana!, la Natura ha fatto migliaia, migliaia e migliaia di secoli per salire questi cinque gradini, dal verme all'uomo; s'è dovuta evolvere, è vero? Questa materia per raggiungere come forma e come sostanza questo quinto gradino [...]; e tutt'a un tratto, paffete, torna zero? C'è logica?» (X, *Acquasantiera e portacenera*).

«C'è logica?» Preme battaglie e l'interrogati va raziocinando, tutto lanciato. Non si dà per vinto nella considerazione «logica» incontrovertibile come una domanda retorica. «Ma diventerà verme il mio naso, il mio piede, non l'anima mia, per bacco! Materia anch'essa, signora, chi vi dice di no? Ma non come il mio naso o come il mio piede. C'è logica?». Ed ecco l'interferenza, logica?, di A. Meis. «- Scusi, signor Paluari, - gli obiettai io, - un grande uomo passeggia, cade, batte la testa, diventa scemo. Dov'è l'anima?». La controversia naturalmente si accentua e insieme s'impoverisce. Le ragioni dell'altro, potremmo dire, entrano in scena secondo un gioco delle parti, dei punti di vista. Per cui, di rimando, «- Ma, santo Dio, perché vuol cadere e batter la testa, caro signor Meis? - Per un'ipotesi... Ma signora: passeggi pure tranquillamente. Prendiamo i vecchi che, senza bisogno di cadere e batter la testa, possono naturalmente diventare scemi». Si allarga la questione su un altro versante, «Ma scusi! Immagini un po' il caso contrario: di corpi estremamente estenuati in cui pur brilla potentissima la luce dell'anima: Giacomo Leopardi! E tanti vecchi, come per esempio Sua Santità Leone XIII! [...]» (ivi). Sino ad altre congruente, «l'aspirazione a un'altra vita», «l'istinto della conservazione», «l'uomo singolo» e «l'umanità» per cui «L'individuo finisce, la specie continua la sua evoluzione». E immediato il commento nel giro del dialogo, «Bel modo di ragionare, co' desto! [...] Come se l'umanità non fossi io, non fosse lei e, a uno a uno, tutti». Commento intonato a una certa solennità nella sostanza:

«E non abbiamo ciascuno lo stesso sentimento, che sarebbe ciò che la cosa più assurda e più atroce, se tutto dovesse consistere qui, in questo miserabile soffio che è la nostra vita terrena: cinquanta, sessant'anni di noia, di miserie, di fatiche: perché? Per niente! Per l'umanità? Ma se l'umanità anch'essa un giorno dovrà finire?» (ivi).

E l'interlocutore giunge dunque a chiedere: tutto questo, «Per niente? E il niente, il puro niente, dicono intanto che non esiste...». E poi, «dobbiamo anche morire! [...] non possiamo comprendere la vita, se in qualche modo non ci spieghiamo la morte! Il criterio di rettività delle nostre azioni, il filo per uscire da questo labirinto, il lume insomma, signor Meis, il lume deve venirci di là, dalla morte» (ivi).

5. Non poco rilevante per noi, non occorre dirlo. Ma bene si per avvertirvi una sintonia con la coeva sensibilità della morte per Rilke e prima con il punto di vista della morte per Leopardi (il *Coro di morti* nel *Dialogo di Federico Ruysch*). Pure altri grandi autori certo si sono trovati di fronte a tale pensiero (i grandi di fronte alla morte), non solo a livello di trattazione tematica, ma di coinvolgimento emozionale riflessivo, dove venga fuori l'interrogarsi confidenziale «Verrai?» di Lina Galli verso la Soglia, verso Dio, o il fluire continuo, quel passare e cogliere proprio di ogni momento l'Eterno da parte di Biagio Marin. Venga fuori proprio l'assillo di un vivere segnato dall'incongruenza come dal disagio dell'autentico calpestato, e non da una condizione di Grazia, anche come la intende Umberto Saba pur nella sua ottica complessa non facile della vita.

Una tematica del genere sta insieme, per quanto fra personaggi diversi, in queste altre considerazioni notevoli sul segreto sentire della anime. «Le anime hanno un loro particolare modo d'intendersi, d'entrare in intimità, fino a darsi del tu, mentre le nostre persone sono tuttavia impacciate nel commercio delle parole comuni, nella schiavitù delle esigenze sociali. Hanno bisogno loro proprie aspirazioni le anime, di cui il corpo non si dà per inteso [...]. Allora, passata l'angoscia, le due anime sollevate si ricano e tornano a sorridersi da lontano» (*Pascal*, XI, *Di sera, guardando il fiume*).

Una tal linea di pensieri, accanto e nei personaggi, corre sul problema di cosa porta «a determinare le nostre azioni» (*Pascal*, XV, *Io e l'ombra mia*), come visto, e su quell'«Avvertenza» riguardo gli «scrupoli della fantasia», pure presi in esame per l'assurdo e il vero (simile) nell'opera d'arte. Ma ora va aggiunto il fatto che in queste pagine a taglio sagittico il problema Fantasia si combina con quello della Natura, incontrato non meno qui. Della storia naturale, in quanto comprendente un campo di studi costituito («popolato») dagli animali, dal mondo animato, dove lo zoologo non sa fare distinzione tra «l'uomo», che «non esiste», e «un uomo», specifico, e anche «gli uomini», «che invece esistono», «di cui nessuno è eguale all'altro» (ivi, *Avvertenza*). Per di più ci si chiede in che cosa differisce l'uomo dalle bestie, nel ragionamento senz'altro, ma in quel ragionare mai tanto appassionatamente «come quando soffre», l'uomo, e ciò «perché appunto delle sue sofferenze vuol veder la radice, e chi gliela ha date, e se e quanto sia stato giusto il dargliela; mentre, quando gode, si piglia il godimento e non ragiona, come se il godere fosse suo diritto?» (ivi).

Al che il regista streghone di tale messa in scena disquisitoria porta anche ironicamente l'argomento su ciò che è «normale», sulla «cosiddetta vita normale» (ivi). Donde la domanda

«Ma cos'è questa se non un sistema di rapporti, che noi scegliamo nel caos degli eventi quotidiani e che arbitrariamente qualifichiamo normale?» (ivi). E se, ogni realtà d'oggi scoprendosi illusione domani, per quanto «necessaria», risultasse che «purtroppo fuori di essa non c'è per noi altra realtà?» (ivi). Anzi, «Se consistesse appunto in questo, che un uomo o una donna, messi da altri o da se stessi in una penosa situazione, socialmente anormale, assurda per quanto si voglia, vi durano, la sopportano, la

rappresentano davanti agli altri, finché non la vedono [...]; perché appunto la vedono come a uno specchio che sia posto loro davanti [...]; e allora la si rappresenta, soffrendone tutto il martirio, finché la rappresentazione di essa sia possibile dentro la maschera soffocante che da noi stessi ci siamo imposta o che da altri o da una crudele necessità ci sia stata imposta». Fin tanto che non ci si ri belli e «Allora, di colpo» dice il critico «un fiotto d'umanità invade questi personaggi, le marionette divengono improvvisamente creature di carne e di sangue, e parole che bruciano l'anima [...]» (ivi).

Il senso dell' autentico e del vero, così prepotente irriducibile in tutta questa *vis disputandi* sul fluttuare sempre diverso di forme e modi comportamentali, si estende in una casistica spesso tortuosa e convulsa non di abituata acrobazie logiche e verbali, e scende d'altra parte intenso più e più volte al cuore del problema, anche delle cose in una di rezione persino metafisica (*Di sera, un geranio, in Berecche e la guerra*) Un tanto vale per intendere coscienza e responsabilità e volontà, la cui mancanza è il grande di sagio per Pirandello forse maggiore di quello correntemente attribuitogli, di convulsa denuncia della maschera e dell'assurdo, se di assurdo si può parlare, l'assurdo che sarebbe pure verosimile e quindi non più tale nemmeno nell'arte e rientrerebbe in quella problematica necessaria per far venir fuori l'uomo, lo specifico e non il generico e generalizzato o livellato anonimo, grazie al nostro farsi consapevoli delle azioni, all'esigenza di volersi imporre sul frastuono della vita di fuori come sul mondo dei bruti (*I Giganti della montagna*). Inalienabile lo spazio dell'uomo e il respiro dell'anima, non chiuso alla presenza della Natura. Una responsabilità (e volontà) che è legata al senso

naturale, oggettivo dell'esistere. Perciò l'autore guarda non meno oltre lo stesso assurdo e il relativo, oltre lo strano, verso quella interezza della vita, verso un concetto del vivere non di parte, non unilaterale (il realismo del Boccaccio). Per questo gli si configura il senso dell' Assoluto, anche dell'Eterno, per questo l'aprirsi alla dimensione del mito, proprio di ciò che non è solo relativo, non è solo abnorme o aberrante.

6. Non è fuori posto a questo punto ribadire come permane quel senso di attenzione naturalistica al luogo (non solo giovanile) anche in *Uno, nessuno e*, in certe notazioni non isolate o suggestivamente giustapposte agli stati d'animo e invece nella logica intera dell'opera, dallo stesso breve attacco ambientale sul finire della complessa vicenda, appunto «Per una delle straduciole a sdruciollo della vecchia Richieri durante il giorno appestate dal lezzo della spazzatura marcita, andai su alla Badia. Quando si sia fatta l'abitudine di vivere in un certo modo, andare in qualche luogo insolito e nel silenzio avvertire come un sospetto che ci sia qualcosa di misterioso a noi, da cui, pur lì presente, il nostro spirito è condannato a restare lontano, è un'angoscia indefinita, perché si pensa che, se potessimo entrarci, forse la nostra vita si aprirebbe in chi sa quali sensazioni nuove, tanto da paerci di vivere in un altro mondo» (III, *La rivoltella tra i fiori*). Qui l'intervento del pensiero commentante dell'autore, e per via di ipotesi, mostra una volta di più, oltre al noto taglio intellettuale-saggistico di lui quello spessore di studio costante dei fatti, su una base di osservazione attenta portata a vedere anche quanto non appare in superficie, o appare solo nelle convenzioni, bensì nel segreto, in quell'intimo trascurato e sommerso.



Uno, nessuno e centomila di Luigi Pirandello, adattamento teatrale Giuseppe Manfredi, con Fulvio Cauteruccio, Monica Bauco, Laura Bandelloni, regia di Giancarlo Cauteruccio

Allora di seguito ha il suo posto questa storia nell'articolarsi del racconto, fra un continuo indulgere su particolari sensazioni affioranti dallo sguardo attento alle cose, a significati altrimenti impercettibili. «Quella Badia, già castello feudale dei Chiaramonte, con quel portone basso tutto parlato, e la vasta corte con la cisterna in mezzo, e quello scalone consunto, cupo e rintonante, che aveva il rigido delle grotte, e quella galleria e lungo corridoio con tanti usci da una parte e dall'altra e immani rosi del pavimento avvallato che lustrava alla luce del finestrone in fondo aperto al silenzio del cielo, tante vicende di casi e aspetti di vita aveva accolto in sé e veduto passare, che ora, nella lenta agonia di quelle poche suore che vi vagavano dentro sperdute, pareva non sapesse più nulla di sé» (ivi). Esempio pagina di disfacimento e perduta consapevolezza (un tale gli verghiano fatto di decadimento e inettitudine), dove l'estenuazione corre sul venir meno della memoria, «Tutto là dentro pareva ormai smemorato, nella lunghissima attesa della morte di quelle ultime suore, a una a una» (ivi). Finito e così, «non si sa come». Spia il «non si sa quali» (come il modo dell'impreciso leopardiano, specie nelle *Operette*⁵). Appunto, negli anni finali, *Non si sa come*. O ancora, l'impercettibile nei paesaggi logici, *Di sera, un geranio* con il rarefatto del personaggio morente che non era più quel suo corpo e ora senza più il corpo, «è questa pena ora, è questo sgomento del suo disgregarsi e diffondersi in ogni cosa [...]; la paura di nuovo [...] del suo svanire nella cosa che resta là per sé, senza più lui [...]. Lui è ora quelle cose; non più com'erano [...]. E questo è morire» (in *Berecche e la guerra*). Anni di delusioni e di preoccupato assetto della vita, e di inascolto pur fra i riconoscimenti di grido.

Ed ecco il suo grido spento, nel '30 da Berlino, «Ora che sono alla vigilia di una grande fortuna, ora che forse la porta della ricchezza mi è aperta, vedo tutta la mia miseria. *Non ho nulla!* Sono in una lontananza, in una solitudine, che fa spavento. E se grido quello che sento, tutto lo spavento di questa lontananza e di questa solitudine, son "parole inutili!". Inutili: devo morire in questa lontananza e in questa solitudine. La Gloria? La Ricchezza? Tu, primo che passi per la via, le vuoi? Te le do, te le do per nulla, te le do in cambio della ventura che a te, pover'uomo, può toccare, ritornando a casa, di sentirti di re una "parola inutile"! [...] ritornando a casa, mi sono buttato, così vestito com'ero, in smoking, sul letto, a piangere come un dannato, a piangere tutte le lagrime di questa mia sofferenza disperata» (lett. a Marta Abba da Berlino, l'8.V, 1930).

Pirandello *flens*, non solo *ridens*. Qui. Semmai *sofferens* (per così dire) o *laborans* e comunque *cogitans*. Che ha la forza di riformulare i suoi temi in nuovi indirizzi di cultura e d'arte. «[...] non girare sempre sullo stesso perno. Hai ragione, Marta mia, e vorrei che sentissi che cosa sto facendo né i "Giganti della montagna"! [...] sono il trionfo della fantasia! Il trionfo della Poesia, ma insieme anche la tragedia della Poesia in mezzo a questo brutale mondo moderno. Vedrai! È il mio autentico capolavoro. Ma chi me lo potrà rappresentare in Italia? Il "Quando si è qualcuno", se mai lo farò, non

avrà nulla da veder con gli altri miei precedenti lavori. Sarà tutto a quadri fantastici e imprevedibili, novissimo», così nel '30 da Berlino (lett. a Marta Abba, il 30.V), come già abbiamo visto in parte all'inizio.

Un Pirandello dubbioso sull'effettivo intendersi fra gli uomini («Le sorpre che la vita ci risolveva se no infinite. Parliamo con una persona, crediamo di avergli comunicato il nostro sentimento, le nostre intenzioni; ma chi sa poi come questo nostro sentimento e queste nostre intenzioni si sono tradotti in lui? Il senso e il valore che le nostre parole avranno acquistato nella traduzione mentale che egli, straniero fra l'altro, ne avrà fatto»; lett. a Marta Abba da Berlino, il 22.VI, 1929), un Pirandello che riflette con nuovo spessore, nel rappresentare i casi della vita, e che li tratta (studia) come una scena drammatica (Umberto Eco su *L'Umorismo*). Le ricerche e le zone confluite nel ben noto *Saggio su l'Umorismo* dell'08 si protraggono in quegli «scrupoli» o «Avvertenza» sulla Fantasia, fissati come saggio del '21 e aggiunti alla fine della nuova edizione de *Il fu Mattia Pascal* del '21 (e successive).

E che si 'esercita' sul tema del venir meno, di quel dissolversi, di quello sparire in contrasto da noi nel breve racconto *Di sera, un geranio*, e ora ripreso qui. «Sparire. Sorpresa che si fa di mano in mano più grande, infinita: l'illusione dei sensi, già sparsi, che a poco a poco si svuota di cose che pareva ci fossero e che invece non c'erano; suoni, colori, non c'erano; tutto freddo, tutto muto; era niente; e la morte, questo niente della vita com'era» (in *Berecche e la guerra*). Si direbbe «[ein Hauch] um Nichts», come per Rilke, seppur su una diversa logica, ma su una cadenza di frasi brevi-associate, trasalite, forse sì. Il prima, com'era, e il dopo, il momento presente come è. Ecco la dinamica delle azioni dell'uomo, il ruolo della natura e della fantasia simile a una dea Ragione, il problema della volontà e responsabilità. Non è solo Umorismo, è la Fantasia nella vita. Fantasia problematica, di chi fa pensare (Giordano Bruno, ma pure i Surrealisti).

La Responsabilità⁶, la Coscienza!

Un motivo bene interessante, da non perdere fra le sue implicazioni in questo giro di accostamenti.

7. Ecco, riportato dal 'gazzettiere' Gasparo Gozzi secondo il suo titolo in indicativo, appunto questa singolare *Allegoria*, da lui redatto in *La Gazzetta Veneta* (Sabato, addì primo Marzo 1760. – N.° VIII)⁷:

«Narrasi che negli antichissimi tempi, aggirandosi Orfeo per le selve della Tracia, cercasse di chiamare a vita civile gli uomini rozzi o piuttosto bestiali di quel paese [...] si rivolse con pio animo a Giove e lo pregò che gli mandasse qualche cosa in suo aiuto. Videsi dunque apparire davanti in un tratto una donzella, la cui somma bellezza [...]. Il nome mio è Virtù; e quantunque ora a te sembri ch'io abbia corpo, non l'ho [...]. Giove ha giurato oggi [...] ch'egli sturerà gli occhi di questi tuoi Traci che le tue parole [...] v'accenderanno [nel loro cuore] una lumina di purissimo splendore, che in ciascuna di loro sarà nominato coscienza [...]; e allora il fiato del divino Orfeo articolato in parole, entrando per gli occhi dei Traci, accese il beato lume della coscienza: allora

fecero gli uomini un'amorevole comunanza, e nacquero le sante leggi e la civile educazione; tanto che la vita fra quei popoli cominciò ad essere un'a dolcezza e un'amore. Ma un'alta famiglia di bestiale di sorelle dette *Perturbazioni* che intorno al cuore dell'uomo avevano avuto già nascimento [...] davano ad intendere [...] che bisognava ad ogni modo spegnere il mal venuto lume. Per la qual cosa, non potendolo comportare, si diedero or l'una ed ora l'altra a soffiarvi dentro, ma senza profitto; perché mai non cessava di splendere, seguendo la sua natura divina» (ed cit., p. 42).

Vien da dire qui Leopardi, rileggendo noi Gasparino Gozzi, quanto poteva aver rimodulato da lui, dato che lo aveva ben che preso in considerazione, particolarmente nella *Crestomazia della prosa*, così da individuare un taglio di spunti di Gasparino Gozzi attivi in Leopardi. Insomma un capitolo si può aprire di riferimenti da giro cronistico-aneddotico non estraneo all'autore delle *Operette* e dell'*Zibaldone*, intendendo quel suo gusto di narrare/evidenziare un episodio di particolare significato, tra il favoloso e il veritiero, da divenire questo emblematico (appunto il passo sulla *coscienza*). Un quadro dove poi s'intrecciano movenze di sapere ironico, che noi avvertiamo proprie del modo di procedere di Leopardi, su aneddoti-favola tipo l'acqua, il fiume, l'onore, dove si sente il suo taglio di narratore e cronista dal vivo (indicati ve anche le pp. 40 e 41 nell'ed cit.).

E qui il seguito del motivo 'citato' da Gasparino Gozzi: «vedendo le inique sorelle che non giovava punto la forza e conosciuto che il purissimo raggio si era già sparso universalmente per le sante leggi e per li nuovi costumi allargato; temendo castighi e morte se ostavano al dovere generalmente ricevuto, si diedero ad usare malizia; e soffiandovi dentro ora questa, ora quella, se non ammazzavano il lumicino, tanto crollavano la vivace punta della fiammola e tanto l'abbassavano ora di qua e ora di là, che standosi in quella continua agitazione la non potea illuminare il cuore; ond'egli, rimanendo al buio, faceva di molti mali» (ivi, p. 42).

Il gusto suo ragionamento continua a diquisire, parlando di «quel focherello vigoroso», dicendo che «Quella scottatura ricuendogli e penetrandogli l'anima tutta, si paura gliela rendea, che ad ogni alito di vento la faceva tremare [...]. E se mai nella società in cui vivevano, veniva scoperta tanta ignominia tentata contro al lume beato della coscienza, avrebbero voluto quegli uomini che si fosse spaccato il profondo ventre della terra ed essere da quella inghiottiti, per non comparire più all'aspetto del loro comune» (ivi, pp. 42-3). E per questo suo continuare a disquisire merita vedersi lo esteso dunque tale motivo ad altri simili riferimenti implicanti modi propri di Leopardi. Proprio Leopardi,

se consideriamo in maniera organica su lui vari altri passi suoi caratteristici riguardo l'Aretifilo e la Virtù («Bella Virtù»), il comportamento dell'uomo in società, le fasi della vita, la condizione dei giovani e dei vecchi⁸.

Fabio Russo

NOTE

¹ FABIO RUSSO, *Saba e il nodo del Vero*, estr. da «Rivista di Letteratura Italiana», Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore 2007.

² Come di FULVIO TOMIZZA *Il fatto innominabile dell'abate Roys, o La finzione [di santità] di Maria [Janis]*.

³ *Opere*, a cura e con trad. di SERENA PRINA, NADIA CICOGNINI, IGOR SIBALDI, Milano, Meridiani/Mondadori, vol. I, pp. 672-3.

⁴ «Non vivo più che d'immaginazione; e non saper e dove immaginarti [...] è come se fossi cieco e mi mancasse l'aria da respirare» afferma trepido e polemico Pirandello in una lettera a Marta Abba (Berlino, 24, VI, 1929), fra personale e letterario. E nella prostrazione di sentirsi isolato, tradito dall'ambiente culturale tedesco, italiano, e convinto di essere respinto dall'Europa, mette una passione impetuosa e nuova nell'prospettare, come in una svolta ricca d'interesse, il suo piano di lavoro. Questo avevo inteso rilevare in un contributo su tale tema, per lui che tutto infervorato sostiene (ora su convinzioni intorno alla propria arte) «I Giganti della Montagna sono il trionfo della fantasia! Il trionfo della Poesia, ma insieme anche la tragedia della Poesia in mezzo a questo brutale mondo moderno» (lett. a Marta Abba, Berlino, 30 maggio 1930), e ancora, che il «Quando si è qualcuno» «sarà tutto a quadri fantastici e imprevedibili» (ivi). Su ciò il commento ben significativo di lui continua nell'accompagnare la 'prima' in terra tedesca di 'Questa sera si recita a soggetto', con l'emozione del capolavoro grandioso e solenne, i 'Giganti della montagna' (cfr. FABIO RUSSO, *La certezza violata. Pirandello, l'imprevedibile, il Vero*, in «Il Bianco di Letteratura», Trieste, 32/2006).

⁵ E. BIGI, *Tecnica e tono nelle Operette morali*, in I.D., *Dal Petrarca al Leopardi, Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi 1954.

⁶ Ricordo ancora il tema sottilmente indagato da ADRIANA URNA su il «processo di trasformazione degli ideali da 'astrazione' in 'funzione' (di realtà) per P.», dal titolo un po' approssimativo *Il conflitto fra ideale e reale in Pirandello*, Pesaro, Metauro 2007.

⁷ Per la prima volta riproposta nella sua letteratura integrità con proemio e note di ANTONIO ZARDO, Biblioteca Scolastica di Classici Italiani già diretta da GIOSUÈ CARDUCCI, Firenze, Sansoni 1915, nuova presentazione di FIORENZO FORTI, ivi, 1957. Da cui si cita.

⁸ Su ciò rimando a FABIO RUSSO, *Leopardi politico o della felicità impossibile*, Roma, Bulzoni 1999, pp. 376-9 e 379-80.

In copertina:

Pierre-Auguste Renoir, *Seascape*, 1879, olio su tela, Chicago, Art Institute

Primo giorno sotto le armi

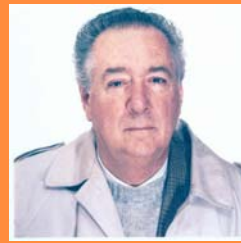
Arrivai a Firenze verso le otto di sera. Quella certa esaltazione comunicatami dai calorosi addii degli amici che erano venuti a salutarmi alla partenza, che era durata per tutto il viaggio, si ammangiò non appena il treno si fermò sotto la pensilina della stazione. Fuori pioveva. Nel cielo buio si vedeva a tratti passare rapidi banchi di nebbia; la luce dei lampioni si rifrangeva nell'aria umida su miriadi di goccioline; dei fasci di luce di riflettori illuminavano il campanile e la mole di Santa Maria Novella.

Dunque ormai c'ero: una nuova vita era incominciata per me. Molti dei giorni precedenti li avevo trascorsi a pensare a quell'anno e mezzo di vita che avevo davanti, un lunghissimo periodo di assurda prigione da trascorrere tra gente estranea, probabilmente rozza e ignorante. Durante quell'anno e mezzo avrei dovuto dimenticare la vita che avevo condotto fino a ieri, fatta di letture, di qualche lezione all'università, del solito mese di studio prima degli esami, delle chiacchierate la sera fino a notte tarda con gli amici riuniti in casa di qualcuno di noi o in qualche osteria, e perfino, buon'ultima, della famiglia.

Eppure, nonostante l'apprensione che provavo, in qualche modo quella nuova vita anche mi attirava. Forse mi attirava proprio perché era qualcosa di totalmente nuovo e sconosciuto, qualcosa che mi avrebbe strappato alla vita inerte, vuota di eventi, la classica vita di un figlio di famiglia, eterno studente, la vita che conducevo a Roma, in cui vedevo irrimediabilmente in sabbiarsi ogni mio tentativo di uscire verso la "vera vita". Sentivo che solo un intervento esterno avrebbe potuto liberarmi.

Ma quella sera Firenze, specialmente con quella malinconica pioggerella, non confortava certo quelle mie vaghe, nebulose speranze. La conoscevo troppo bene quella città della mia infanzia dalla vita chiusa, provinciale, soffocante soprattutto durante l'inverno. Cosa potevo aspettarmi di nuovo, di vivo da lei, se tutto vi era ancora più vecchio e più morto che a Roma?

Attraversando sotto la pioggia sottile quelle strette vie che tante volte avevo percorso da bambino, tenuto per mano da babbo, da mamma o dagli zii, cadevo in preda, poco a poco, a una strana sensazione: mi sentivo irresistibilmente condotto a pensare e a sentire come allora, come quando ero un bambino. Allora, per non perdersi, avevo bisogno di sentire nella mia la mano dei miei genitori, e ora mi trovavo allo stesso punto, nella stessa condizione; nonostante i miei ventitré anni avevo più che mai bisogno di una mano a cui aggrapparmi. Sentivo di essermi bruciato i ponti alle spalle senza essermi lasciato dietro assolutamente nulla: né una persona, né uno scopo, né una prospettiva di vita, niente che potesse servirmi da punto di appoggio, da punto fermo a cui tornare per riconoscermi. Tra poche ore la macchina mi avrebbe afferrato, mani polate, modellato a suo piacere, e nulla in me avrebbe opposto resistenza: sottomesso e quasi riconoscente mi sarei offerto come molle cera alle sue rozze dita.



Gianlorenzo Pacini

(Roma 1930).

Laureato in Lettere Moderne alla "Sapienza" nel 1953 e in Filosofia a Urbino, 1961.

Professore di Lingua e Letteratura russa presso l'università di Lecce 1969/71 e di Urbino 1971/75. Attualmente è professore di L. e L. russa presso l'Università di Siena, sede staccata di Arezzo. Ha tradotto e prefato più di trenta

opere di narrativa, teatro, critica e filosofia di autori russi e cèchi dell'Ottocento e Novecento.

Mi ero incamminato per una delle vie che dalla stazione vanno verso San Lorenzo. Quel quartiere mi piaceva poco, ma sapevo che da quelle parti avrei trovato quello che mi occorreva: un alberghetto dove passare la notte con poca spesa. Ben presto scorsi uno che faceva al caso mio: una porta di vetro disadorna con la scritta "Locanda" metteva in uno stretto corridoio con le pareti imbiancate a calce; in fondo, in una rientranza della parete, c'era un banco su cui un'attesa grigia poggiava sulle bancarelle incrociate. Picchiettai sul banco finché la testa si rialzò scoprendo un volto insolito e segnato da rughe profonde. L'uomo capì subito chi ero e mi disse che due miei colleghi, anche loro del corso allievi ufficiali dell'aeronautica, avevano preso una stanza lì da lui ed erano usciti a cenare. Seguì il vecchio su per le scale, detti appena un'occhiata alla stanza, lasciai la valigia e uscii.

Fuori non pioveva più, ma le vie erano quasi buie e semideserte, benché fosse appena passata l'ora di cena. Ciò che più mi colpì fu il gran numero di militari che in contravo. Firenze è stata la città della mia infanzia, la città dei vecchi tram sferraglianti nelle viuzze anguste, delle paste di riso che mamma ci comprava al caffè di piazza del Duomo mentre, al freddo, aspettavamo il 13 che non passava mai, delle gite in bicicletta per le stradette silenziose, tutte salite e discese, costeggiate da bassi muretti al di sopra dei quali spuntava la chioma di un ulivo, la città del piccolo cimitero dietro Pian dei Giullari dov'è sepolta mia nonna. Ritrovare ora le vie di Firenze percorse quasi soltanto da militari mi faceva l'effetto di una sgradevole stonatura; avevo un bel ripetermi che anch'io ero un militare, ma non riuscivo assolutamente a vedermi come uno di loro.

In una via vicina a San Lorenzo, l'unica un po' animata, trovai una tavola calda, piccola ma accogliente per il calore proveniente dalla lastra di ferro che chiudeva la bocca del forno e sulla parete di fondo. Sul lato destro una mensola di marmo sporgente dalla parete, con degli sgabelli davanti, fungeva da tavola da pranzo. Mi feci tagliare della pizza, presi una bottiglia di birra, mi accomodai su uno degli alti sgabelli e mi misi a mangiare. Sedute alla stessa mensola c'erano due ragazze che, avendo evidentemente già finito di mangiare, chiacchieravano vivacemente tra loro in un fiorentino sboccato, scambiando qualche battuta con la

cassiera che a sua volta chi acchiava con l'unico avventore, un vecchietto che si attardava per far l'ora di andarsene a dormire. Dopo un po', mentre finivo di sorseggiare la birra, non potei fare a meno di accorgermi che le ragazze, chi acchiando ad alta voce tra loro, ogni tanto mi gettavano delle occhiate con l'aria di chi vuole attaccar discorsi. La cosa m'imbarazzava; soprattutto mi seccava il fatto che l'iniziativa non fosse stata mia e ora mi sembrava ridicolo raccogliere il loro invito. Rimasi indeciso per un po', fissando ora il piatto vuoto davanti a me, ora a quelle mie vicine, con un'espressione che voleva essere sì cura e indifferente, ma che – lo sentivo benissimo – mi riusciva semplicemente stolta, e intanto cercavo vanamente qualche frase disinvolta che mi cavasse d'impegno. Finalmente, non potendone più e non sapendo come altrimenti uscire dall'imbarazzo, mi alzai, pagai e uscii. Appena fuori mi voltai per vedere se anche le ragazze uscissero, ben decise, questa volta, ad abbandonarle con una frase disinvolta e addirittura spiritosa che mi ero preparato; ma quando vidi che erano davvero uscite anche loro e che venivano nella mia direzione continuando a ridere e a guardarmi, mi prese un tale paura che, senza più ritengo, maledicendole stizzosamente fra me e me, a passo rapido imboccai un vicolo sottraendomi alla loro vista. Facendo un giro per non correre il rischio di incontrarle, mi tornai verso il mio alloggio per i vicoli malfamati nelle vicinanze della stazione dove incontravo dei militari che uscivano dai bordelli parlando e ridendo ad alta voce. Guardandoli, ripetevo fra me e me che no, io non ero uno di loro. All'albergo trovai quei due miei "colleghi" di cui mi aveva parlato l'albergatore, anche loro di Roma. Scambiammo poche parole e ce ne andammo ognuno in camera propria dicendo di arrivederci al mattino dopo.

Al mattino mi svegliai tardi, rima si ancora un po' a letto, mi vestii lentamente e, quando scesi, trovai che i miei due colleghi se ne erano già andati. Lì per lì mi sentii un po' come Pinocchio quando, al suo risveglio, scopre che il gatto e la volpe se ne sono andati lasciandolo solo alla locanda del Gambero rosso con un grosso conto da pagare. Ma in realtà non avevo nessuna voglia di accompagnarli a loro per andare in caserma: preferivo andarci da solo rimuginando tra me e me le ultime riflessioni da uomo libero, e pregustavo il piacere di godermi le sensazioni, a me ben note, che si provano percorrendo un viale di Firenze in una mattinata di fine novembre. Infatti la mia meta, la Scuola di Guerra Aerea, un vastissimo complesso dell'aeronautica militare, si trovava quasi alla fine del lunghissimo parco delle Cascine, meta prediletta delle famiglie fiorentine nei pomeriggi domenicali della buona stagione.

Il tram mi lasciò sul piazzale di Porta al Prato, molto vicino all'ingresso del parco. Non avevo fretta di arrivare in caserma e m'incamminai a passo lento per quello centrale dei tre viali paralleli. Il tempo era coperto e l'aria perfettamente immobile; non pioveva e non faceva affatto freddo, tanto che portavo sul braccio il leggero soprabito da mezza stagione.

I viali erano fiancheggiati da imponenti ipocastani e un prato coperto di fulve foglie a forma di alabarda si stendeva tra il viale centrale e quello che costeggia il greto dell'Arno. Sotto i miei piedi la coltre crepitante

di foglie era profonda forse una decina di centimetri; la luce fluiva calma, uguale, immobile attraverso gli alberi ancora parzialmente coperti di foglie di un acceso color d'ocra; non passavano né macchine né pedoni e il silenzio che regnava sovrano ingigantiva i rumori isolati del crepitio delle foglie sotto le ruote di una bicicletta o di una voce in lontananza. Le sensazioni visive e sonore erano così simili a quelle che provavo negli anni d'infanzia percorrendo in quella stagione il viale dei Colli che a momenti mi sentivo come trasportato laggiù e mi stupivo di non vedere il panorama di Firenze sulla mia sinistra.

Su un piazzale di fronte a una imponente villa ottocentesca apparentemente abbandonata, con due leoni di pietra accovacciati su dei piedistalli alle estremità delle due ali dello scalone d'ingresso, degli spazzini ammicchiavano con delle ramazze le crepitanti massedorate delle foglie che coprivano come un mare la distesa del piazzale. Le loro voci mi giungevano limpide malgrado la distanza, arricchite di una sonorità irreale, come se il suono non dovesse vincere nessun ostacolo propagandosi nell'atmosfera immota.

Passo passo, senza affrettarmi, arrivai al termine del lungo viale, e cioè al Monumento all'Indiano, là dove, alla confluenza di un torrente nell'Arno, un monumento funebre nello stile floreale del primo novecento segna il luogo della sepoltura di un principe indiano morto a Firenze. Lì i viali paralleli si congiungono in un piazzale triangolare il cui vertice è costituito dalla lingua di terra su cui s'innalza il monumento, esattamente alla confluenza dei due corsi d'acqua. Sul piazzale c'era soltanto un malinconico caffè con qualche tavolino davanti, a uno dei quali erano sedute due vecchie silenziose; pensai che fossero inglesi.

Scesi sul greto ghiaioso dell'Arno, deposi la valigia e mi misi a tirare dei ciottoli piatti divertendomi a vederli rimbalzare sull'acqua giallognola. Il fiume in quel punto era particolarmente largo; la riva opposta era completamente brulla e quasi deserta: si vedeva soltanto qualche casotto tra ciuffi verdi di canne. Una gru dragava il fondo del fiume non lontano dalla riva opposta; si vedeva il carrello tuffarsi rapidamente nell'acqua, riemergere poco dopo carichi di terra e rimontare lentamente lungo il cavo d'acciaio. Risalita la proda, mi sedetti a un tavolino e mi feci portare un tè. Un gramofono gracchiava le note di un'antica melodia, perfettamente in sintonia con l'atmosfera di vecchio di quel caffè e di quelle due sue silenziose clienti. Prima di farmi prendere dalla malinconia bevvi il tè ancora bollente, pagai, presi la valigia e il soprabito e me ne andai direttamente all'ingresso della caserma.

Quando il cancello si chiuse alle mie spalle cercai di formulare un qualche pensiero adatto a solennizzare l'istante dell'abbandono della vita in borghese, ma non mi venne in mente nulla di adatto al caso; e comunque non me ne dettero neppure il tempo perché l'aviere che mi aveva aperto quasi mi spinse verso una bassa costruzione – come seppi dopo, era il corpo di guardia – dove trovai, seduti su una panca, altri miei due colleghi dall'aria trasparente e colpevole qualche doveva essere anche la mia. Ci venne detto che dovevamo aspettare finché non saremmo stati almeno una decina, e poi saremmo

stati accom pagnati ai nostri alloggi. Aspettare quanto? avrei chie sto in u n'altra occasione, ma o ra che senso avrebbe avuto una domanda del genere? Aspettare mezz'ora, o u n'ora o an che più, ormai per me era a ssolutamente indifferente : quello ch e chiamavo "il mio tempo" ormai no n mi apparteva più, era dive ntato qualcosa di indipen dente da me e addirittura qualcosa a me estraneo, sul cui impiego io non avevo pi ù voce in ca pitolo, come qualcosa ch e semplicemente non mi riguardava. E fu in quel preciso mom ento ch e, pe r la prim a volta, mi resi conto di q uanto fosse ripo sante e addirittu ra confortante sentirmi sgravato della responsabilità di trovare il mo do più giu sto e più proficuo di disporre del mio tempo, cioè della responsabilità, nei confronti di me stesso e degli altri, di giustificare il mio stare al mondo.

Nella stanza, oltre a noi tre sulla pa nca, c'erano due avieri che gi ocavano a carte seduti a un tavolacci o coperto di riviste e di giornaletti per ragazzi, perlopiù ridotti in brandelli. Uno di lo ro, un bi ondino dall'accento napoletano, chia cchierava i n continuazione sfottend o l'altro, ch e n on ap riva m ai bocca, ra ccontando dell e sue ge sta al bord ello o degli aneddoti da ca serma, interrompendosi soltanto per andare ad aprire a qualche altro nostro collega in arrivo. Ogni tanto si rivolgeva anche a noi in un to no di prote zione in cui era evidente l 'intenzione d i snobbare e umiliare noialtri pivelli. Quel suo insul so chiacchiericcio mi dava la nausea e fui ben contento quando finalmente il biondino decise che eravamo in numero sufficiente, ci fe ce uscire e ci condusse alla caserma, un gran de edifico squa drato, a quattro piani, rivestito all'esterno di mattoni rossi.

Entrammo al piante rreno in u n en orme sta nzone spoglio dall e pareti sp orche, dove regn ava u n frastuono e una confusione inim aginabili. Tre o quattro ufficiali, giovani sot totenenti di complem ento, e un paio di sottuffici ali anzi ani di ca rriera si sgolavano a impartire ordini distribuendo la massa di noialtri coscritti in più gruppi. Ogni gruppo veniva poi separatamente avviato in ambienti pi ù piccoli d ove dovevamo spogliarci dei nost ri abiti borg hesi e indossare d elle uniformi costituite da una cami cia azzurra, u n maglion e blu e d ei pantaloni di grossolano tessuto a zzurro. In testa una bu stina anch'essa azzu rra com pletava il n ostro abbigliamento militare. Mi fece impre ssione vede re quanto rozzo e g offo pote sse dive ntare un giovane combinato a quel mod o. Intanto i nostri superiori continuavano a sbraitare a voce altissima mettendoci in fila p er ritirare a turno le scarpe e t utti quanti noi avevamo l'a spetto depresso e avvilito di un cane a cui sia stata tagliata la co da. Ben presto imparai che era q uello il tono con cui, di reg ola, i supe riori dovevano a ggrederci pe r abituarci all a durezza della vita militare.

Il proce sso della vestizi one di tutto il battaglione costituito da trecento settanta coscritti durò al cune ore. Finalmente venimmo condotti su per le scal e e introdotti n elle camere dove ad og nuno venn e assegnata u na brand a e un a rmadietto. Di lì dovemmo scendere e ri salire un a qu antità di volte, ora per consumare il rancio, ora per prendere il mitra o le cartu ccie, e ogni operazione richiedeva u na quantità di tempo. Finalmente a p omeriggio in oltrato

ci venne concessa un a pausa di calma di cui approfittammo per stenderci sulle brande. Ma appena una mezz'ora dopo, verso le cinque, arrivò l'ordine di radunarci da basso con il mitra e l e ca rtucchiere indossate a tracolla. Incolonnati per qu attro percorremmo un viale costeggiato da siepi di bosso e sboccammo su un grande piazzale circondato per tre lati da imp onenti edifici di bianchissimo marmo. Su l lato lasciato libero dalle costruzioni la statua di un cavallo di marmo bi anco a gra ndezza natu rale s'impennava su una va sca an ch'essa di marmo, dietro la q uale si scorgevano d ei giardinetti geometrici e un can cello chiu so che dava sul viale oltre il q uale si scorgevano le chio me degl'ippocastani sconvolti dal vento, l'unica cosa viva in tutto quel morto deserto di marmo. Tutto l'insieme aveva un a spetto così gelido e a stratto da ricordare inevitabilmente la pittura metafisica di De Chirico.

Ai comandi secchi degli ufficiali ci disponemmo in fila sui tre lati chiusi dagli edifici. Al centro del piazzale si ergeva altissima l'asta su cui sventolava la bandiera, l'unica nota di colo re contro un tem pestoso cielo crepuscolare dove l e nuvole s'i nseguivano rapide scoprendo a tratti zo ne di ciel o pi ù chiare, subito ricoperte da neri ssimi nemi. Ai piedi dell' asta soltanto un trombettiere e un aviere. Al comando di un ufficiale presentammo le armi; l'aviere cominciò ad a mmainare le ntamente la bandiera m entre il trombettiere intonava il silen zio le cui note risuonavano ancor più la mentose sott o quel cielo funereo. Concluso il silenzio, la tromba tacque e una voce profonda, quasi cavernosa, recitò la "preghiera dell'aviatore" che cominci ava con un'invocazione al Creatore: "Dio di potenza e di gloria..." e implorava il Signore di darci "il volo del le aquile, lo sguardo dell e aquile e l'artiglio delle aquile per portare alto nei cieli il nome d'Italia."

Pur in quella sua esteriore spettacolarità la cerimonia esercitava su di me una certa su ggestione, tanto da farmi provare rabbia contro me stesso per il fa tto di sentirmi qu asi commo sso da q uella ridi cola messinscena. Volsi lo sguardo verso il cancello che metteva s ui viali, ver so g l'ippocastani frustati dal vento, ed ecco ch e scorsi laggiù, di là dal cancello, un ba mbino con le m ani incollate all e sbarre che osservava intento la scena; accanto a lui una donna. A giudicare dall'altezza il bambino poteva avere sei o sette a nni. Tutt'a un tratto l'idea che quel bambino guardasse af fascinato i "sold ati" vedendoli come il simbolo più certo e incontrovertibile di ogni sicurezza, e che in quell'attimo per lui i sol dati fossimo noi, io e degli altri come me, di cui tutto si poteva dire, eccetto che fossimo depositari di qualche certezza, mi parve assurda, i ncredibile, paradossale. Natu ralmente anch'io, da bambino, tan te volte mi ero fe rmatto a guardare, intento e affascinato, le sentinelle immobili davanti a una caserma, le avevo viste darsi il cambio con movime nti rigidi e precisi, m ovimenti ch e escludevano qual siasi errore o i ncertezza; avev o assistito a d elle sfilate o a delle parate dove tutto si svolgeva in un o rdine perfetto, pre ordinato in og ni particolare, e sem pre ave vo visto i soldati come il simbolo dell a sicurezza, dell'immutabilità, della certezza e, in qualche modo, li avevo avvertiti – certo inconsciamente – come i garanti di un ordine su cui tutto il re sto pog giava, me comp reso. Li avevo

insomma tra sfigurati face ndone un mito. E ora qu el mito mi tornava incontro negli occhi di quel bambino; quel bambino che in sostanza ero io nell'attimo in cui il mito tornava a presentarmisi intatto attraverso di lui. Ma io ero anche il "soldato", l'incarnazione del mito, quel fatto certo, incontrovertibile, immutabile qual'era stato anche per me b bambino. Epp ure la realt à adesso e ro i o ste sso, u na re altà concreta, vivente, quanto mai incerta, mutevole, indefinibile!

Per tutti quegli'interminabili, angosciosi secondi che la bandiera i mpiegò a scende re dal pen none accompagnata dalla voce che recitava quell'assurda litania, io vissi a cutamente, spasmo dicamente l a sensazione dello sdop piamento: mi trovai di là d al cancello, accanto a quel bambino, vidi me stesso con gli occhi di lui, mi vidi eretto, immobile come una statua, con i l mitra prote so in ava nti, indefettibile simbolo di qu ella sicurezza e immutabi lità che o rmai sapevo ch e non e sisteva in nessun l uogo, e tant o meno in me.

Poi, al comando dell'ufficiale, abbassai il mitra con gli altri, feci diet ro-front e m arciai con gli altri verso la caserma. Pri ma di u scire dal pia zzale mi voltai a guardare verso il can cello e gl'ipp ocastani scrollati dal vento co ntro il ciel o tempestoso, ormai q uasi nero: il ba mbino era ancora lì, con le m ani aggrappate alle sbarre; per lui il mito era più reale e incontrovertibile che mai.

Ben presto ci fecero di nuovo scendere per il rancio serale e, dopo cena, finalmente ci la sciarono in pace nelle camerate. Ci mettemmo a ispezionare le brande in du e letti a ca stello di cui nel mio io occu pavo il posto di sopra; a controll are la chiusura a chiave degli armadietti e a sistemare la nostra roba in quel piccolo spazio. Comin ciarono anche i primi contatti fra di noi. E ravamo tutti straordi nariamente gentili, certo per l a comu ne se nsazione di trovarci nella stessa barca, di essere un po' compagni di sventura. Ben presto ci ritrovammo in circa una decina, al cuni stesi sulle brande, altri seduti o in pied i lì intorno, a chiacchiere. I discorsi che si facevano erano molto seri; si pa rlava di politi ca, di mo rale, perfino di religione. O gnuno teneva a racco ntare le proprie esperienze, a esp orre le prop rie con vinzioni, e tu tti mettevano un calore esagerato nei loro discorsi.

Dopo un paio d'ore un uff iciale passò per il corridoio della came rata urland o, al solito modo , che tra un quarto d'ora sarebb e suonato il silen zio e che dopo non voleva più senti re n é un fiato né un rumo re qualsiasi. Ci sp ogliammo in fretta, chiudemmo le uniformi nell'armadietto e ci coricam mo. Improvvisamente le lu ci si spensero, eccetto u na lampadina a zurrata p roprio sopra il mio capo. Si sentivano solo, a mome nti, i passi del l'ufficiale n el corridoio. Nella quiete più totale presero a risonare le note del silenzio e io, nel modo più inat teso, mi sentii straordinariamente com mosso. Mi sentii co me quando, d a bam bino, sol o n ella mia stanza dell'immensa villa di mio nonn o a d Anzio, senza riuscire ad addormentarmi pe r la p aura, sentivo risonare dalla caserma nella vicina pineta le note del silenzio. Pi ccolo e pauroso com'ero, quel suono mi comunicava un'an goscia stra ordinaria; mi face va sentire schi acciato da q ualcosa di e straneo e di enorme che gravava su d i me. Quelle note sole nni

nella notte erano il se gnale di un mond o che sentivo estraneo, diverso e ostile al mio mondo di bambino, ma p ur sem pre un mo ndo in cui un gio rno sarei dovuto per forza entrare: era la vita stessa, quel fatto misterioso con cui sapevo che un giorno avrei dovuto fare i conti, ma il cui solo pen siero mi riempiva di sgomento.

E ora l e not e di q uella tromba mi facevano rivivere quel mio sgomento infantile, e mi riempiva d'angoscia il fatto di ritrovarlo lì, im mutato, appena s eparato da un fragile schermo che il ricordo aveva sfondato d'un colpo. Il ricordo aveva di nuovo fat to di me u n bambino, sol o e p auroso davanti a quello stesso mondo e straneo e o stile ch e mi g ravava add osso come allora. Eppure ormai io stesso ero parte di quel mondo, il silenzio suonava anche per me! Come mai non mi sentivo ora a ccolto e ri solto in quel mo ndo non più estraneo, ma fi nalmente mi o? Ero q uindi condannato a sentirmi sempre e scluso dalla real tà della vita, a sentirmi un eterno bambino affrontato a un mondo che lo respingeva?

Ascoltavo le note del silenzio con il cuo re in gola per l'emozione, con la sen sazione ch e tutta la mia vita trascorsa si riassumesse in quell'attimo e che in esso si esprim esse e si fissa sse tutta la sua assu rdità. Quando la tromba ta cque re stai a ncora a lu ngo a fissare la la mpadina azzurrata sul mi o cap o prim a che il sonno sopraggiungesse.

Gianlorenzo Pacini



Soldati dell'Esercito italiano

IL LIBRO

Paolo Pellegrino

La bellezza tra arte e tradizione.

Storia e modernità

Congedo Editore, Galatina (LE) 2008, pp. 356

Grandi temi di carattere storico e rilevanti problemi di ordine teorico, presenti nel denso e variegato volume di Pellegrino, sono legati da un filo conduttore costituito da una avvertita consapevolezza delle oscillazioni, dei cambiamenti radicali di forme concettuali, schemi interpretativi, di vere e proprie «rotture epistemologiche» rintracciabili nella storia dell'Estetica.

Di questa storia affascinante, attratti in quiete e spiazzante, l'autore coglie «atto di nascita, stazioni, passaggi e svolte», ricostruendo, senza aderire pregiudizialmente ad uno schema storiografico, i cambiamenti profondi di significato di ciò che siamo soliti definire *bello*.

L'approccio di Pellegrino cerca di sfuggire

Manuali di Comunicazione

Paolo Pellegrino

La bellezza tra arte e tradizione



Congedo Editore



Antonio Quarta

Docente di Storia della filosofia contemporanea, Università del Salento.

all'alternativa radicale tra la cultura degli Assoluti e la deriva nichilistica; lo stesso frequente ricorso a termini come

«parabola», «fine», «morte dell'arte», non rinvia a un giudizio di tipo apocalittico sul mondo contemporaneo, un mondo che possiamo leggere e interpretare secondo il «pathos della fine» (C. Magris), ma che richiama non tanto la fine del mondo, ma di un mondo, di un secolo, modo di pensarlo, rappresentarlo, raccontarlo.

In questa prospettiva, la fine dell'Estetica richiama piuttosto l'idea dell'esaurimento irreversibile di un criterio assoluto, di un indiscutibile evidente termine normativo rispetto al quale definire ciò che è bello e, ovviamente, demarcarlo dal brutto.

Al nichilismo, come cifra della contemporaneità, Pellegrino si riferisce la ricerca di «nuovi e più ricchi aspetti di verità». La stessa esclusione della bellezza dalle sue tradizionali dimore (la natura e l'arte) produce il paradosso dell'*estetizzazione diffusa*, per usare l'espressione di Gianni Vattimo, sempre più estesa nella società dominata dalla spettacolarizzazione del vissuto.

Nell'orizzonte della «società trasparente», venuta meno l'idea di una razionalità centrale, il mondo della comunicazione generalizzata, «esplosa con una molteplicità di razionalità 'locali' – minoranze etniche, sessuali, religiose, culturali o estetiche, che prendono la parola, finalmente non più tacitate e represses dall'idea che ci sia una sola forma di umanità vera da realizzare, a scapito di tutte le peculiarità, di tutte le individualità limitate, effimere, contingenti» (G. Vattimo).

Dentro questo mondo, privo di certezze e di rassicuranti ideologie, dove l'Estetica mostra un'assoluta di «eccedenza» rispetto al suo carattere di disciplina filosofica tradizionale, dentro questo tempo dominato «dalla moda, dall'effimero, dalla cura del corpo, dall'immagine e dallo spettacolo», Pellegrino ci conduce, attraverso un percorso che ci fa cogliere il

slittamento di significato della bellezza, della sua valenza originaria, con il passaggio da una dimensione metafisico-ontologica ad una dimensione "politeistica", "a sistematica", quando, addirittura "relativistica".

L'esplosione dell'Estetica fuori dai limiti istituzionali imposti dalla tradizione richiama, in definitiva, un processo di «trasfigurazione» che, certo, non esclude riprese, rivisitazioni, miti legati alla tradizione.

La sfida del libro di Pellegrino mi sembra quella di assumere l'estetizzazione diffusa se ne razionalismi, riconoscendo «il senso non puramente negativo» che tale esperienza ha assunto nel mondo in cui viviamo. «La morte dell'arte – si legge – è quella che di fatto viviamo nella società della cultura di massa, in cui si può parlare di estetizzazione generale della vita, in quanto i *media*, che distribuiscono informazione, cultura, intrattenimento, ma sempre sotto criteri generali di "bellezza" (attraenza formale dei prodotti), hanno assunto nella vita di ognuno un peso decisivo. Identificare la sfera dei *media* con l'estetico può certo suscitare qualche obiezione; ma non risulta difficile ammettere che l'organizzazione del consenso, a cui attendono i *media*, è un'operazione squisitamente estetica» (p. 139).

La morte dell'arte, dunque, non significa necessariamente la fine dell'Estetica ma la sua ricollocazione su terreni, per lungo tempo, inesplorati, come, ad esempio, il settore del turismo. «L'esperienza turistica – scrive Pellegrino – nella sua

stessa natura è estetica, nel significato etimologico del termine, nel senso cioè della sensibilità e della ricezione (l'*aisthesis* greca). Il turista è alla ricerca di sensazioni senza nessun interesse utilitaristico, fa esperienze per il piacere di farle, per "avere" queste esperienze e per poterne godere» (p. 148).

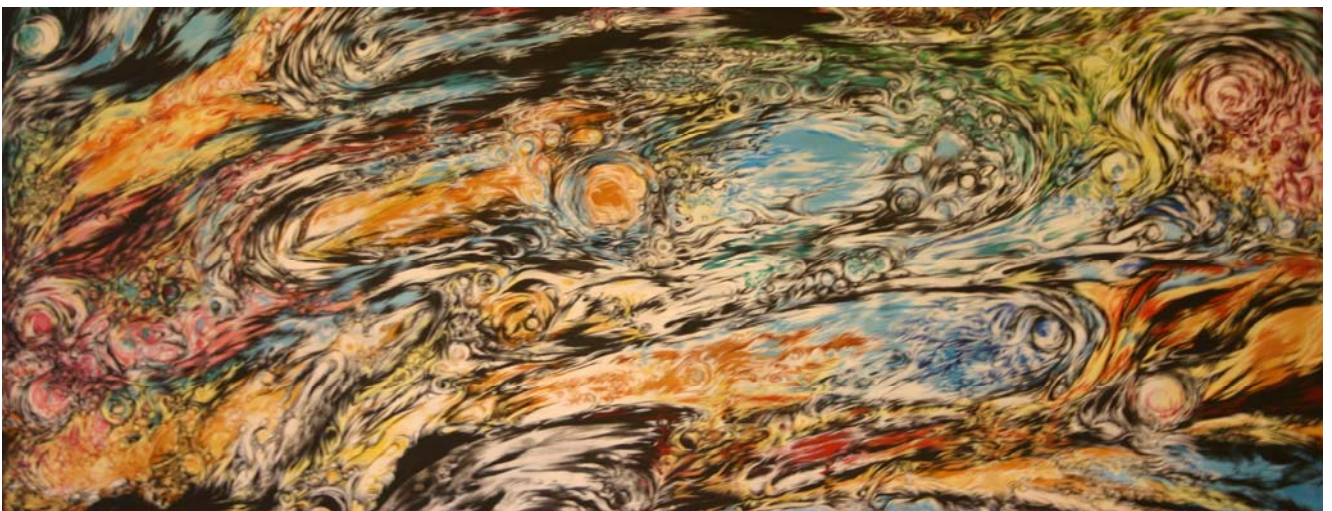
A questo ampliamento di orizzonti che fa dell'Estetica una teoria generale della cultura capace di inoltrarsi in territori tradizionalmente occupati dalla riflessione filosofica, ma anche storica, sociologica e psicologica, non sfugge nemmeno la politica, nella varietà delle sue articolazioni.

Nella nostra storia che, per dirla con Carlo Cattaneo, è soprattutto storia di città, la bellezza si carica di valenze politiche e sociali. La bellezza delle piazze, delle residenze pubbliche e private delle nostre città rinascimentali è certamente simbolo di libertà e qualità di vita civile, trasformata ormai in un elemento della *civitas*.

Risanare (anche sotto il profilo estetico) una periferia degradata significa restituire ai cittadini un sentimento di appartenenza smarrito. Può bastare? Certamente no. L'idea che la bellezza possa salvare il mondo (come recitava il titolo di una recente Fiera internazionale del libro di Torino) può forse apparire troppo colta, raffinata e vagamente consolatoria.

La qualità del vivere non è soltanto questione estetica, ma è indubitabile che una vita senza bellezza diventa più povera e meno sopportabile.

Antonio Quarta



La scomposizione in fattori di Fernando Pessoa

La superstizione dei giovani

Premessa

La etimologia del termine “superstizione” è “stare sopra” (dal latino *superstitione*), ma anche “fermarsi” (su *per statio*) da cui qualcosa che sopravvive del passato non è ancora regolata dalla cultura e inserito nelle istituzioni sociali. Spesso viene con siderata superstizione qualcosa di cui non si sa ancora dare una spiegazione, Miller (1972) e saminando la percezione extrasensibile osserva che potrebbe trattarsi di una comunicazione in cui il canale è ancora ignoto.

Nel campo del superstizioso confluiscono il contratto con la divinità (accattivarsela) e la riduzione dell’ansia e esistenziale. La superstizione risponde a esigenze che non trovano soddisfazione nell’ambito della religione o della scienza. Il mondo tecnologicamente avanzato che vede l’individuo in quella frammentazione tipica della post-modernità che in genera individualismo e incertezza. Il progresso e la tecnologia non danno la sicurezza di cui l’individuo ha bisogno per questo motivo egli ricorre alla magia, a credenze non confermate scientificamente, perché la magia, nelle società primitive ma anche nelle culture marginali, assolve funzioni sostitutive delle istituzioni (Mongardini, 1983). D’altro lato anche l’eclissi del sacro prefigurata da Weber non si è verificata completamente. Il disincanto del mondo, la scomparsa della dimensione religiosa socialmente condivisa, la razionalizzazione della società, la cosiddetta mentalità affettiva ha creato un vuoto nell’immaginario della “gente comune che vive, soffre, muore e vuole saperne di più” (Gatto Trocchi, 1993, p. 70).

La magia deve essere considerata tipica di tutti i popoli e di tutte le epoche, in quanto è un residuo istintuale, proveniente da derivazioni ideologiche mentali che li avrebbero condotti ad effettuare azioni non logiche, ma non per questo da considerarsi erronee (Pareto cit. in Guiducci, 1985, p. 25).

I grandi progressi della scienza hanno permesso di entrare in un universo “favoloso” nel quale l’uomo è spinto a darsi a costarsi alla magia. La scienza e la tecnica contrariamente a quanto si poteva aspettare, hanno costruito un mondo mitologico. La magia entra in gioco là dove si ha desiderio, ma anche timore, opportunità, rischio e altro. Il potere della magia si esercita secondo pratiche rituali proprie e copre un ampio campo di azione che include forze naturali assoggettate, spiriti, ubiquità, metamorfosi, guarigioni, maledizioni, di vinazioni, profetie. Dentro lo scienziato, infatti, c’è sempre un mago e, nei rapporti sociali, l’uso del magico cresce quanto più cresce la distanza sociale degli individui in altre parole il ricorso al magico è direttamente proporzionale alla disagio sociale “alle classi alte la magia cerca di offrire sicurezza, a quelle basse la fuga dalla realtà.” (Mongardini, 1983).

Il pensiero magico è stato studiato da Piaget e considerato inizialmente non differenziato dalla fase dell’animismo, le due fasi restano complementari fino a quando l’io non si distacca completamente dal

mondo e sterno: quando l’io si separa dalle cose eliminando il pensiero puramente magico.



Mariselda Tassarolo
è professore ordinario di Sociologia della comunicazione e di Processi culturali e comunicativi all’Università di Padova

Persiste ancora per qualche tempo una confusione tra soggettivo e oggettivo che ha come conseguenza un certo pericolarsi dell’animismo. Piaget ha dimostrato che il bambino passa attraverso stadi di pensiero magico e animistico e le ricerche condotte in varie culture dimostrano che si tratta di un fenomeno universale. (Jahoda, 1972, p. 144; Piaget, 1973). La capacità umana di dotare di senso il vissuto (Weber) e le proprie azioni, comprende anche le azioni che hanno il carattere di “agire affettivo” mosso da affetti e emozioni e prescinde da valutazioni di tipo razionale. Potrebbe, inoltre, appartenere ad una gire tradizionale quando l’individuo agisce secondo abitudini acquisite in cui le azioni sono guidate da modelli che si trasmettono nel tempo. Questi due tipi di agire, anche se sono non razionali sono dotati di senso. Tale senso deriva dal fatto che i valori (e le credenze) sono creazioni e non eventi del reale.

Le credenze collettive anche false, si spiegano ricercandone le ragioni anziché relegarle nell’irrazionalità (Boudon, 1995, p. 18): “io credo proprio come il mio vicino a una determinata idea falsa, perché in rapporto alla nostra informazione, alle nostre competenze, ecc. essa deriva da un sistema di ragioni che riusciamo a immaginare”. Boudon propone una teoria razionale delle credenze¹ e sottolinea che i valori sono creazioni e non eventi del reale.

La psicoanalisi, esplorando nella psiche individuale, ha scoperto nella mente umana, con presa quella moderna adulta, la presenza inconscia, permanente e determinata di una sfera simbolica (Bastide, 1977) e, ancora la magia può essere intesa come un’interpretazione del mondo che dà origine sia a storie che “ad altre storie” (Bocchi, Cerutti, 1993).

Ogni ignoranza, così come ogni conoscenza, tende a soddisfare ragioni di opportunità. Ogni sforzo educativo che mira a correggere le credenze distorte presenti una determinata società è destinato a scontrarsi con tenaci resistenze. Le persone hanno interesse ad occultare le proprie valutazioni e i propri conflitti valutazionali o, quanto meno, tentano di conservare, in quest’ambito, un’apparenza di coerenza e di ordine. Myrdal (1973) ipotizza che tanto l’ignoranza quanto la conoscenza sono dettate da precise opportunità e non sono né semplici né del tutto casuali. La mancanza di dipendenza della ricerca dalle valutazioni e dalle credenze correnti nella società circostante si evidenzia in quanto raramente suggerisce nuove prospettive.

L’universo magico

“Dato che la magia è una realtà eterogenea storicamente e culturalmente determinata, l’unica caratteristica costante che essa presenta nella sua

globalità è quella di rifarsi ad un mondo di segni, a una sfera di comunicazione simbolica che solo nel suo assetto formale può essere sottoposta a generalizzazioni” (Gatto Trocchi, 1994, p.34). L’universo magico offre un sistema articolato di messaggi basati sul simbolo e la possibilità di comunicare il proprio messaggio simbolico, nell’ambito del gruppo sociale di appartenenza. La forte componente di socializzazione permette alla magia di vivere fino a che si ha un gruppo che crede in essa. Anche i riti più banali si accompagnano a un minimo di emozioni lette e soprattutto di speranze tanto che la forza del desiderio è costitutiva di tutte le esperienze magiche. La magia è l’arte del concreto: le persone vanno dal mago per risolvere i propri problemi quotidiani, lo stesso si può dire per le scaramanzie (Mauss, 1965).

La disponibilità ad accettare le superstizioni è fonte di profitto per chi predice il futuro, ma anche per i gruppi di persone orientate a credere (medie, dischi volanti, nuova stregoneria diventano forme istituzionalizzate di superstizione in cui le persone non solo osservano credenze ma interagendo socialmente le promuovono. Alcune forme di superstizione, come l’oroscopo, sono con siderate superstizioni secondarie “l’occulto appare istituzionalizzato, oggettivizzato e in larga misura socializzato. Le rubriche adempiono a una funzione molto importante di mediazione per quelle che sono ansie e difficoltà di coloro che ne fruiscono (Adorno, 1985).

Il mondo mitico è, secondo Cassirer (1972, pp. 155-156) in uno stato molto più fluido e fluttuante del nostro mondo teoretico delle cose e delle proprietà delle cose: il mondo mitico non percepisce le qualità oggettive, ma quelle fenomeniche. Se tutti gli sforzi del pensiero scientifico mirano ad eliminare ogni residuo di precedenti concezioni del mondo, nel nuovo mondo la percezione mitica scompare o, comunque, è vista negativamente. Ciò non vuol dire che i dati dell’esperienza fenomenica presi in se stessi siano stati distrutti o annullati o abbiano perduto il loro valore oggettivo e cosmologico: il loro valore antropologico persiste.

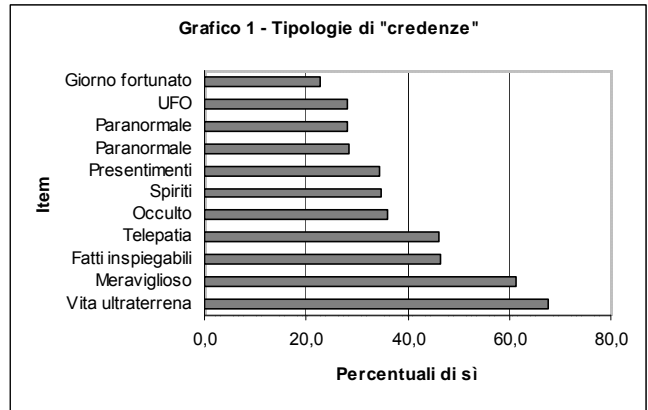
La superstizione e i giovani

Allo scopo di verificare se l’attuale società si è liberata dalle “catene” della superstizione è stata realizzata un’indagine sui giovani basata su un questionario che prende spunto da Jahoda (1972) e somministrato a 214 studenti universitari di Padova (N= 80 cioè il 37,4%) e di Catania²(N=134 cioè il 62,6%), di cui 48 femmine e 166 maschi.

I risultati

Il grafico 1 riporta le tipologie di credenze che i soggetti riconoscono come proprie: credere nella vita ultraterrena, credere al meraviglioso e ai fatti inspiegabili. Può essere interessante sottolineare che le differenze statistiche ci informano che crede di più nella vita ultraterrena (e anche negli spiriti) chi è religioso e il Nord più del sud senza differenze per genere.

Il 60,7% afferma che alcune previsioni si sono avverate sono più convinte più le femmine dei maschi (45,8% vs 65,1%). Al Sud ci sono più persone che



hanno un numero e/o un colore fortunato. Ai comportamenti scaramantici ricorrono più i giovani che risiedono al nord, mentre al sud si usano di più i filtri magici.

E’ anche interessante sottolineare che il ricorso ad alcune tipologie di superstizioni sia finalizzato a incrementare la sfera della socialità. Nella lettura delle carte si impegna il 61,7% dei soggetti, lo fa per gioco (79,4%), per compagnia (75,2%), ma anche perché ci crede (50,9%) e per curiosità (82,7%). Altre attività scaramantiche vengono condivise: leggere la mano con gli amici (34,1%), farsi fare le carte da amici (57%) e il 65,5% dei soggetti ha amici che leggono le carte. Le preferenze indicate non sono influenzate dalla provenienza geografica o dal genere o dall’essere o meno religiosi.

Le frazioni scaramantiche giovanili più frequenti sono: “in bocca al lupo” e “in culo alla balena” (rispettivamente 94% e 68,7%), i gesti preferiti sono “toccare ferro” (70,1%) e “fare le corna” 71,6% (più le femmine), i crociare le dita (70,1%) (più i maschi). Possiede un oggetto portafortuna per occasioni particolari il 56,1%, mentre si veste allo stesso modo, in particolari occasioni, il 32,8%.

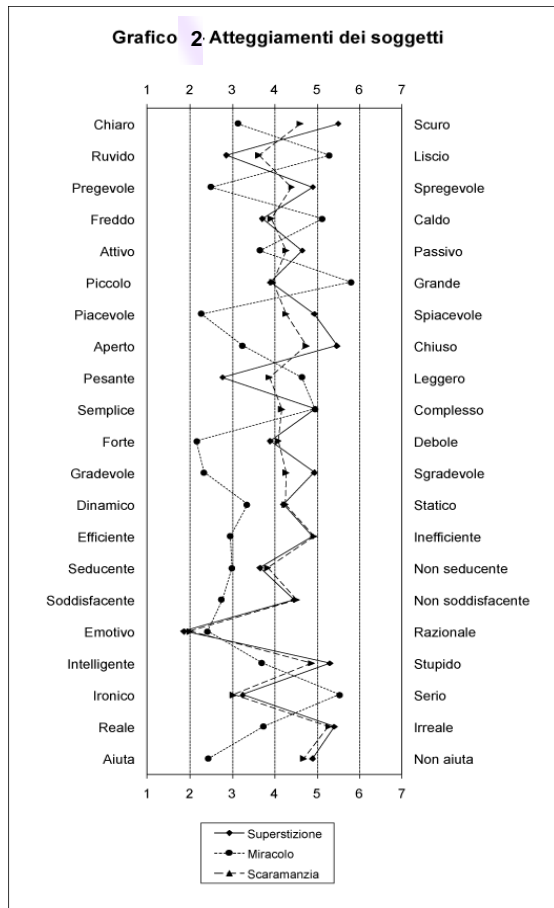
L’atteggiamento verso la superstizione

A 100 soggetti, metà maschi e metà femmine, sono state sottoposte tre batterie di differenziale semantico per verificare quanto i giovani sono portati verso la superstizione³. Nel grafico 2 si può vedere l’andamento delle curve e si può dire che solo il “Miracolo” ha un andamento positivo spiegato attraverso gli aggettivi: chiaro, piacevole, caldo, grande, piacevole, gradevole, dinamico, efficiente, seducente, soddisfacente e serio.

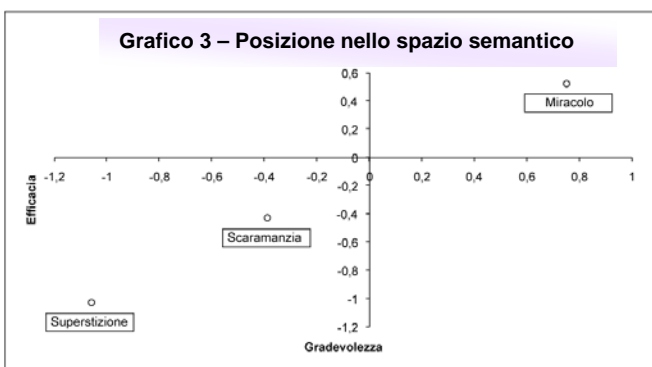
I dati sono stati sottoposti ad Analisi Fattoriale e le dimensioni semantiche rilevate sono state: “Valutazione della gradevolezza”, “Emotività” ed “efficacia” e la terza “Dinamicità e potenza”. Nel grafico 3 si può osservare la posizione dei tre concetti relativamente alle due prime dimensioni.

Solo il miracolo è “gradevole”, “efficace”, “dinamico” ed è posizionato in uno spazio completamente positivo. La superstizione è intesa in modo più negativo della scarsa mania, forse perché a quest’ultima viene dato generalmente un carattere più individualizzato, mentre la superstizione esce dai confini dell’abitudine individuale per intaccare il sentire di gruppo.

Il termine superstizione ha in sé un’accezione peggiorativa nel senso che chi è superstizioso, al giorno d’oggi, è in dissenso con le idee generalmente convenute anche se maschiate da una



connotazione verbale positiva esempio “sci enza occulta”, “sapienza antica” (Jahoda, 1972, p. 18). Dai risultati i giovani non emergono come accaniti sostenitori di forme di superstizione: le uniche due domande alle quali rispondono in modo forte sono “credi nella vita ultraterrena” e “nel meraviglioso” e “nei fatti inspiegabili”, tutti elementi che vanno a situarsi nella fascia della curiosità che è tipica non solo delle persone giovani, ma anche dell’uomo in generale. Per i giovani, comunque è anche segno di un comportamento socializzante, da condividere con gli amici.



Note conclusive

La principale differenza tra il pensiero scientifico e le altre forme che sfumano impercettibilmente verso la superstizione non è nell’iniziale tessuto di schemi, ma nell’obbligo imposto dall’etica scientifica di verificare i prodotti del pensiero per mezzo di metodi accertati che lo collegano ai fenomeni empirici. La superstizione, quindi, lontano dall’essere strana e anormale come spesso si ritiene è di fatto legata intimamente a un fondamento modo di pensiero dell’uomo, ai suoi sentimenti, alla sua risposta

generale nei confronti dell’ambiente. L’atteggiamento evoluto verso la superstizione, che ne prevede l’imminente scomparsa con l’aiuto dell’istruzione, è conseguenza dell’ottimismo intellettuale del XIX secolo. Ci è non toglie che si deve continuare a educare per allontanare gli uomini dalle superstizioni nocive o inutili, ma seguendo il pensiero di David Hume (1711 -1776) “l’inclinazione non sarà mai radicata perché, paradossalmente, fa parte integrante dei meccanismi di adattamento se non i quali l’umanità sarebbe incapace di sopravvivere (cit in Jahoda, 1972, p. 298). Sembra inoltre che superstizione e scarsa fantasia siano frutto di comportamenti adattivi tramandati geneticamente perché convenienti dal punto di vista evolutivo (Bressan, 2002). La superstizione è, infatti, una strategia utile per la sopravvivenza della specie umana. L’intelligenza è, quindi, sempre pronta a cercare di spiegare e di comprendere anche ciò che è insolito, sorprendente e incomprensibile. “Lo scetticismo richiede la capacità di inibire l’applicazione del principio di ricerca del significato alle coincidenze casuali appare innaturale dal punto di vista biologico. In una cultura scientificamente avanzata, i collegamenti fra eventi (coincidenze, superstizioni, esperienze paranormali) hanno bisogno di essere messi alla prova, controllati, riprodotti, prima di poter essere considerati come non dovuti al puro caso. Se ci fosse solo l’eredità genetica saremmo tutti superstiziosi, credenti nella magia e in ogni forma di paranormalità (come accade nelle società primitive): è la nostra (acquisita) mentalità scientifica che ci permette di non esserlo, contrastando, per fortuna, le nostre inclinazioni naturali”. Paradossalmente la nostra società “lunghi dal di strappare i miti ha moltiplicati ed ha, essa stessa, creato nuovi miti eppure “se un’epoca è entrata in guerra contro i miti, questa è la nostra” (Bastide, 1977).

Bibliografia

Adorno T. W. (1985), *Stelle su misura*, Einaudi, Torino.
 Bastide R. (1977), *Il sacro selvaggio*, Jaka Book, Milano.
 Bressan P. (2002), The connection between random sequences, everyday coincidences and belief in the paranormal, *Applied Cognitive Psychology*, 16, 17-34.
 Cassirer E. (1972), *Saggio sull’uomo*, Armando, Roma
 Guiducci R. (1986), *Ti uccido come un cane*, Rizzoli, Milano
 Jahoda G. (1972), *Psicologia della superstizione*, Mondadori, Milano
 Mauss M. (1965), *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino
 Mongardini C. (1983), *Il magico e il moderno*, Angeli, Milano
 Morin E. (1986), *La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano
 Myrdal G. (1973), *L’obiettività nelle scienze sociali*, Einaudi, Torino
 Piaget J. (1973), *La costruzione del reale nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze.

Note

¹ Osserva l’autore che il mettere assieme il primitivo che crede in un certo rito e un medico moderno convinto che una certa dieta prevenga il cancro.
² I dati del sud sono stati raccolti all’Università di Catania dal dott. Fabio Musimeci.
³ Questa tecnica di rilevamento degli atteggiamenti è utile quando si vuole misurare il significato affettivo, in questo caso delle parole “Superstizione”, “Scaramanzia”, “Miracolo”.

INSERTO

a cura di Michela Occhioni

Speciale Scuola 2010
Le attività del Piano Operativo Nazionale

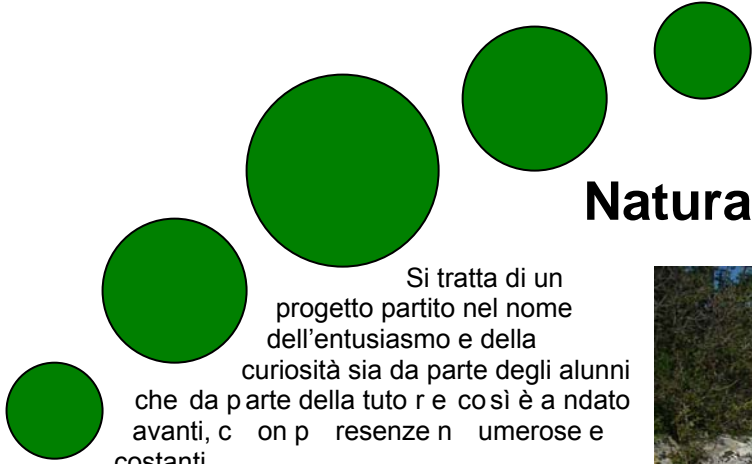
**Con l'Europa,
 investiamo nel vostro futuro**

Riepilogo Piano Operativo Nazionale 2009 – 2010

AOODRPU/9586 del 05/11/2009

Obiettivo Azione	Titolo Progetto	Ore	Docente	Tutor
C 1	ECDL classe 1	50	A. De Santis	M. Maraschio
C 1	ECDL classe 2	50	A. De Santis	M.F. Leo
C 1	ECDL classe 3	50	A. De santis	M.T. Coluccia
C 1	Noi e la natura	30	C. Ciraci P. Toma	P. Toma M. Occhioni
C 1	Natural... mente insieme	30	E. Rossi	M.R. Calcagnili
C 1	Linee e forme intorno a noi	50	A. Marra	M.T. Coluccia
C 1	Giornal... mente a scuola	50	R. Stanca	G. A. Miggiano
C 1	Le parole sono il mondo	50	E. Piccinno	R. Miccoli
C 1	Playing with english	50	T.M. Casalini	M. Leo
C 1	Let's speak english -1	50	R. Verardi	M.T. De Donno
C 1	Let's speak english -2	50	M.T. De Donno	R. Verardi
C 1	Asi nos gusta - 2	50	S. Alemanni	M.G. Creti
C 4	Divertiamoci con la matematica	30	R. Montefusco	P. De Donno

C-1 - FSE - 2009 - 1419



Natural... mente insieme

Si tratta di un progetto partito nel nome dell'entusiasmo e della curiosità sia da parte degli alunni che da parte della tutor e così è andato avanti, con presenze numerose e costanti.

C'era voglia di fare chiarezza sui termini (natura, ambiente, paesaggio, ecologia), di comprendere le specificità di questa terra ed il suo valore, il suo vissuto, la sua ricchezza. C'era il desiderio di portare la scuola fuori dall'Istituto ed i bambini dentro il loro ambiente.

Abbiamo osservato luoghi con storie differenti, paesaggi, ecosistemi e parchi che rendono così particolare il Salento.

La partecipazione di altre figure scolastiche oltre ai tutor è stato segnale di grande interesse nei confronti di questo percorso.

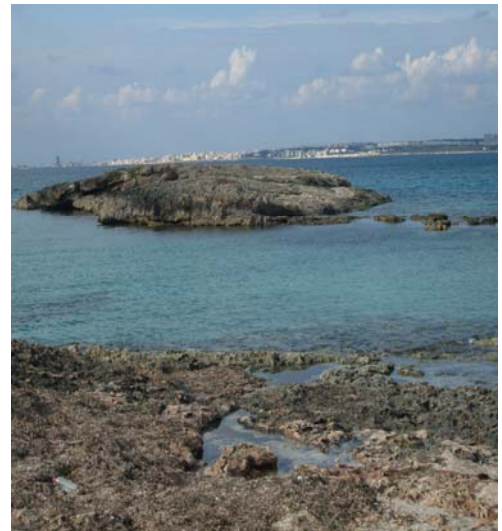
Il corso si è sviluppato per lo più fuori dalla scuola ma sono anche stati utilizzati (e apprezzati) l'aula magna, l'aula multimediale ed il laboratorio di scienze.

La strumentazione necessaria era presente, i mezzi di trasporto sono stati adeguati e quindi si esprime piena soddisfazione dal punto di vista tecnico.

Anche i risultati, espressi attraverso i vari test di valutazione, sono stati soddisfacenti.

Per migliorare un futuro progetto relativo all'ambiente si auspica, nei prossimi corsi, una maggiore durata: avendo più tempo il progetto sarebbe stato vissuto in maniera ancora più completa perché "s e ascolto dimentico, se vedo ricordo, se faccio capisco".

Emanuela Rossi



LE IMPRESSIONI DEI RAGAZZI

...Attraverso le tante uscite ho scoperto luoghi di cui non conoscevo l'esistenza e ho conosciuto nuovi territori e nuove informazioni preziosissime...

È stato un PON particolare perché abbiamo scoperto le varie bellezze naturali, assaporato i vari profumi e ammirato le vedute spettacolari....

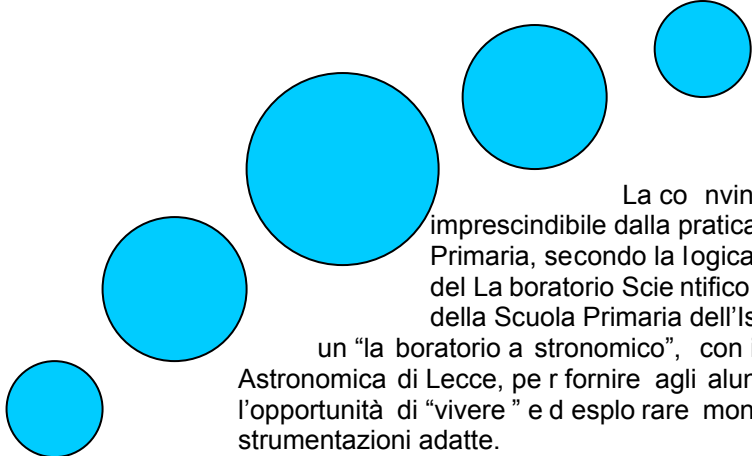
...È stata un'esperienza interessante: ho trascorso delle giornate diverse dal solito osservando veramente per la prima volta cose, come le mura messapiche, che avevo sotto gli occhi tutti i giorni....

Questo corso di scienze mi ha fatto approfondire le conoscenze sulla natura e conoscere meglio il mio Salento con le uscite didattiche: isola di Sant'Andrea e litorale di punta Pizzu, parco regionale di Porto Selvaggio, mura messapiche e boschi di Scorrano. Si è trattato di uscite molto interessanti soprattutto se riferite all'isola di Sant'Andrea e al litorale di punta Pizzu dove ho potuto riflettere su cose nuove a me estranee.

È stata un'ottima occasione per visitare parchi e boschi e migliorare le nostre conoscenze. Le 30 ore che abbiamo passato insieme sono state interessanti, ma anche divertenti. È stato molto bello approfondire le nozioni scientifiche!

Il PON al quale ho partecipato è stato diverso da tutti gli altri, divertente, ma soprattutto emozionante. Ho imparato molte cose che non sapevo.

C-1 - FSE - 2009 - 1419



La convinzione che l'apprendimento delle scienze è imprescindibile dalla pratica sperimentale, da attuarsi sin dalla Scuola Primaria, secondo la logica dell'*imparare facendo*, ha spinto la responsabile del Laboratorio Scientifico e i docenti di Scienze Naturali e Sperimentali della Scuola Primaria dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese a progettare un "laboratorio astronomico", con il supporto di esperti del Centro di Ricerca Astronomica di Lecce, per fornire agli alunni delle classi terze, quarte e quinte dell'Istituto l'opportunità di "vivere" ed esplorare mondi assai lontani ma a vicinabili con l'utilizzo di strumentazioni adatte.

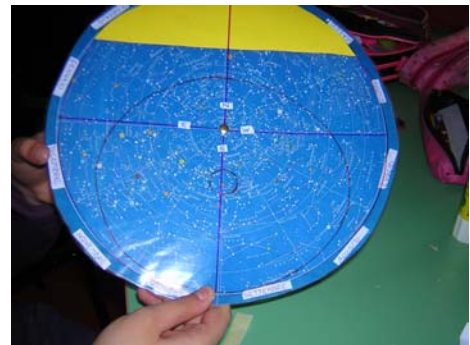
Gli obiettivi del progetto sono stati quelli di far acquisire agli alunni alcune competenze specifiche:

- Analizzare, comprendere ed interpretare la realtà ambientale con spirito critico e capacità di giudizio.
- Osservare, descrivere, confrontare e correlare elementi della realtà circostante.
- Acquisire familiarità con la periodicità dei fenomeni celesti (di/notte, percorsi del sole, fasi della luna, stagioni, ecc.)
- Conoscere e utilizzare strumenti di laboratorio.

Per il raggiungimento di tali obiettivi, sono stati proposti contenuti e attività calibrati alle esigenze formative degli alunni delle diverse classi, cercando di suscitare curiosità e interesse verso un mondo così lontano ma ricco di fascino e di mistero.

La proposta laboratoriale è stata articolata in tre moduli specifici per dare l'opportunità a tutti gli alunni delle varie classi di partecipare attivamente a lezioni teoriche e ad osservazioni sul campo, guidate dagli esperti sig. Giovanni Marroccia, Fernando De Ronzo, Vito Accoto, Antonio Micolano e Claudia Ciraci, tutti componenti del CRA di Lecce, che hanno fornito materiale didattico e strumentazioni da laboratorio. I nostri alunni hanno potuto visionare diapositive e documentari scientifici; uno di questi ultimi è stato elaborato da un appassionato astrofilo: Andrea Micolano.

Gli argomenti trattati (nascita del sistema solare, pianeti, stelle e costellazioni, satelliti, aste roidi, sbarco sulla Luna) si sono rivelati talmente interessanti che numerosissime sono state le domande rivolte dai nostri alunni agli esperti, i quali hanno soddisfatto le loro richieste con grande puntualità e competenza. Dal canto loro, gli esperti hanno potuto constatare, oltre all'entusiasmo che ha caratterizzato tutte le fasi dell'esperienza, anche lo spessore delle conoscenze in possesso dei nostri alunni su argomenti di fisica non sempre di facile comprensione.



Se interessante si è rivelata la parte teorica, l'esperienza con il campo è stata vissuta con coinvolgimento totale da parte di ragazzi, docenti, personale ATA e genitori presenti, che hanno potuto osservare con potenti telescopi la superficie lunare, ricca di crateri e montagne; Giove in tutta la sua imponenza, insieme ad alcuni satelliti ed innumerevoli costellazioni.

L'osservazione dei corpi celesti è stata proposta dai nostri esperti anche in versione diurna per poter ammirare lo splendore della stella che illumina e dà calore a tutti i pianeti del sistema solare: il Sole. È stata una vera fortuna poter ammirare un fenomeno particolare





quale la presenza di una macchia solare in un periodo come questo di scarsa attività!

Dalle ricerche e dalle informazioni ricevute, i nostri alunni hanno potuto notare che l'universo è qualcosa di veramente complesso e si è adoperati a capire che da osservare. Molti di loro si sono immaginati già "astronomi" o astronauti, impegnati in attività di ricerca (alcuni sognano addirittura di essere assunti presso la NASA!); altri hanno scritto a Babbo Natale, chiedendo un telescopio per condurre ricerche e osservazioni dal terrazzo della propria casa; tutti comunque vorrebbero intraprendere un viaggio nello spazio per vivere avventure da sogno!

Il Progetto è stato attuato in una prima fase nel mese di novembre 2009 ed è proseguito poi con un approfondimento degli argomenti, osservazioni notturne e visite guidate ad un vicino planetario per un totale di 30 ore destinate a gruppi di alunni delle classi quinte dell'Istituto utilizzando i fondi del Programma Operativo Nazionale.

A fine corso, in una manifestazione aperta al territorio, gli alunni hanno mostrato quanto appreso mediante presentazioni multimediali realizzate durante il corso e "aiutati" i genitori ad effettuare osservazioni del cielo.

Paola Toma

C-1 - FSE - 2009 - 1419

Giornal... mente a scuola

Un laboratorio sempre aperto all'innovazione

L'impiego di questi quotidiani, come strumento di attività formativa, viene incontro all'esigenza di aprirsi alle sollecitazioni connesse alle vicende di una quotidianità sempre più incalzante nella richiesta di elaborazione e mediazione critica che vuole dire capacità di lettura personale.

Ma, se è vero che ogni apprendimento è costantemente rinforzato e consolidato attraverso il fare, perché non realizzare a scuola uno dei mezzi di comunicazione di massa più diffusi, ma che oggi sembra cedere il passo ad altre fonti d'informazione di tipo telematico? Perché non realizzare a scuola, per coglierne valore, funzione, scopi e vivere le notizie "dal di dentro", un giornale?

È cosa facile, se, nei nostri alunni facciamo lievitare gli ingredienti giusti: entusiasmo, volontà e un po' di... organizzazione! È ciò che è stato fatto!

I ragazzi si sono lasciati facilmente motivare "Il nostro giornale dovrà fungere da cassa di risonanza di alcuni problemi che noi riteniamo gravi e/o importanti e sui quali abbiamo intenzione di "zoom ...are" con le nostre considerazioni, i nostri approfondimenti". ZOOM è, perciò, il nome della loro testata.

Secondo le personali attitudini, si sono divisi in gruppi redazionali, ciascuno dei quali si è occupato di un'area d'informazione. Hanno ricercato notizie, si sono documentati su problemi sociali, ambientali, sportivi, hanno steso gli articoli, cercando di tener presenti le regole del buon giornalista. Stabiliti i menù delle diverse pagine, usufruendo del laboratorio d'informatica, hanno utilizzato i programmi predisposti per la scrittura in colonne ed hanno realizzato il loro giornale, alternando momenti di impegno individuale e di confronto/discussione, talvolta anche particolarmente animata, a momenti di allegria collaborativa, finalizzata al raggiungimento di un obiettivo comune, per il quale ognuno ha messo in campo i propri talenti.

Grande euforia e soddisfazione alla vista del n° 1, Anno I, di ZOOM, il giornale della Scuola Secondaria di 1° grado di Muro Leccese.

La redazione, nel sollecitare a promuovere in ogni modo la capacità di saper essere introspettivi e, nello stesso tempo, quella di saper leggere il mondo che ci circonda, direttamente ma anche attraverso il giornale, specchio della realtà, invita tutti ad una BUONA LETTURA!

Rita Stanca

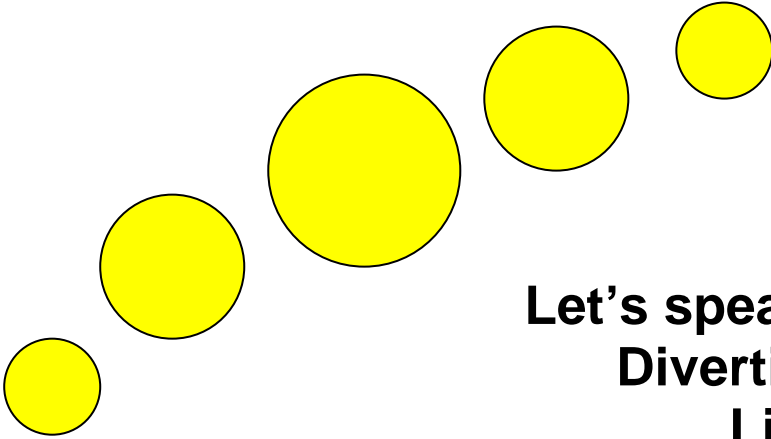
Istituto Comprensivo
Muro Leccese



Anno I Numero 1

Giornale d'informazione





C-1 - FSE - 2009 - 1419
C-4 - FSE - 2009 - 416

ECDL

Let's speak english - Así nos gusta

Divertiamoci con la matematica

Linee e forme intorno a noi

Le parole sono il mondo

L'Istituto Comprensivo di Muro Leccese all'insegna della continuità e dell'occasione formativa

Sono ormai alcuni anni che rinnova il "tradizionale" appuntamento con i cinque corsi PON finalizzati sia all'ottenimento delle "certificazioni" per "guidare" il computer e per parlare l'inglese (certificazione Trinity) che per la partecipazione a gare nazionali.

Negli anni l'Istituto ha mostrato la sua vocazione a valorizzare le eccellenze degli alunni, mettendo in campo energie innovative che hanno permesso a gruppi di alunni di potenziare le loro conoscenze di base e migliorare quelle competenze "spendibili" in una società articolata e moderna.

Anche lo studio della lingua spagnola è divenuto molto importante nell'offerta formativa dell'Istituto.

Quest'anno è andato in scena lo spettacolo *La vida es un sueño* divisa in due parti: *Alice nel paese delle meraviglie* e *Peter Pan* che ha coinvolto più di trenta alunni.

Inoltre anche quest'anno due alunne dell'Istituto, Martina Maria Miggiano di Muro Leccese e Gloria Toma di Palmariggi sono partite alla volta di Ostia per la *Maratona nazionale di matematica*, nella quale si sono piazzate a metà classifica.

Questi risultati inducono a perseverare in un costante miglioramento dell'offerta formativa e delle opportunità di apprendimento degli alunni.

Anche per questo sono stati attivati anche corsi di recupero delle competenze in matematica e italiano rispettivamente con i moduli "Linee e forme intorno a noi" e "Le parole sono il mondo".



Michelina Occhioni



Playing with english

Anche quest'anno gli alunni, i docenti e i genitori della Scuola primaria dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese, si sono impegnati per augurare un Buon Natale e un felice anno nuovo in modo veramente speciale come solo un concerto Gospel può fare. Il "Black on white Children Choir", diretto da Tyna Canalini, ha suscitato come sempre grandi emozioni, perché Tyna, ha il grande dono di trascinarci tutti, in una dimensione corale veramente suggestiva e travolgente.

Volendo fare un bilancio dell'esperienza vissuta attraverso la realizzazione del progetto in questione e della ricaduta sui soggetti interessati - i nostri alunni, appunto - dobbiamo dire che la nostra è stata sicuramente un'esperienza ricca e feconda sotto molti punti di vista: l'esperienza di laboratorio in gruppo, ha favorito il processo di socializzazione e cooperazione ed ha rappresentato un prezioso momento di crescita e confronto per i bambini che hanno esplorato attraverso il loro corpo, la loro voce e la loro fantasia il mondo esterno e soprattutto il loro mondo interiore. Nella sua valenza più profonda, la musica ed in particolare il Gospel che Tyna propone, riconduce i bambini al senso della vita: l'imprevisto, le prove da superare, la gioia di sentirsi accolti e valorizzati da una vita che diventa corralità di sentimenti e valori profondi. Tutto ciò ha permesso ai nostri bambini di prepararsi al Natale nel modo più autentico attraverso un vissuto globale che ha unito musicalità, spiritualità e aspetto linguistico, mettendo in pratica un valore cristiano come l'accoglienza. I frequenti incontri previsti per le prove, infatti, hanno favorito la nascita e il proliferare di relazioni tra i bambini provenienti da plessi diversi, che hanno imparato a conoscersi, a relazionarsi e a dare il proprio contributo per la riuscita di un progetto comune!

Ciò che più ci ha sorpreso e gratificato, però, è stato il coinvolgimento dei genitori e, soprattutto, delle mamme che hanno accolto il nostro invito a partecipare al coro, che Tyna ha affettuosamente chiamato "Black on White Mother Choir" e che ha effettivamente rappresentato la vera novità dell'esperienza messa in campo quest'anno.

La possibilità di sentirsi "in coro" per vivere la gioia dell'Annuncio è stata un'emozione unica che ha valorizzato il lavoro svolto, nella continua ed inesauribile ricerca della nostra spiritualità. Il Gospel è diventato così spontaneità, dialogo, confronto, non più solo musica da ascoltare passivamente ma un linguaggio accessibile a tutti, un modo per entrare in quell'universo fantastico che è l'anima di ogni essere umano, respirando i veri valori della vita.

Margherita Francesca Leo



Il "Black on white Children Choir"

Sfogliando... Sfogliando... a cura di Rita Stanca

RUBRICA



Rita Stanca



LEGGERE È DEMODÈ?

La lettura, fonte di sapere che perduta praticamente da sempre. Da qualche tempo però pare si sia tornata la grande onda di lettori che, per secoli e secoli si è accontentata sfogliando le gialle pagine dei romanzi. Questo sapere viene, oggi, schiarito dal peso incassato da media della cosiddetta "Era Digitale", figlia del 2000. La giovinezza attuale potrebbe essere definita una generazione di tecnologici, legati molto di più all'elettronica che agli hobby classici come la lettura. Non mancano infatti i ragazzi perfezionano una fucina occhiate al Web ad una sana e rilassante lettura. Sui perché occupa tempo sempre più raro al giorno d'oggi, sui perché "noioso", sui perché monotono, su di fatto che esiste una emergenza libri. Le vecchie biblioteche, un tempo pulsanti di persone, ora sono ridotte a qualche affollato. Gli usurpati della lettura dal trono di "Informazione Massima" sono: Internet e la TV. La nostra società di propone ormai un modello di giovane fivolo, superficiale, senza interessi, a cui i ragazzi si omologano sempre più. I libri giocano solo sugli scaffali di quei "Fochi eterni" che continuano ad essere ancora affollati al dolce fruscio delle pagine... Eppure la scelta è vasta: dalla Saga di Harry Potter a quella di Tolkien, tutti capolavori per giovani. Vi è poi la Ray Stanca che, da qual-



che anno, è diventata compagna inseparabile, in casa, di ogni italiano. Questa Coesole, letteralmente "Stazione di giochi", di sbobba, sbobina... ma anche un certo nervosismo di cui sembra non si possa fare a meno. Dove sono finite le generazioni che la sera, magari prima di addormentarsi, leggevano? Dove sono finiti coloro i quali assicurano la mente con i libri? Ormai anche i giornali sono demodè. Meglio informarsi con la Tv che, però, come tutto questo mondo digitale, ci dà un'informazione superficiale, non approfondita. Il quotidiano, invece, invita ad una riflessione sui fatti esposti, consentendo che si possa leggere più volte e che ci si possa fare una propria opinione. L'unico posto dove ancora sorgeva un tanto di lettura è la scuola. Anche l'istruzione, però, deve adeguarsi. Non si possono far leggere libri classici e da museo. La biblioteca scolastica dovrebbe essere dotata di una grande varietà di libri, dai generi più classici a quelli più moderni, dai romanzi autobiografici a quelli famosi, libri che siano coinvolgenti, appassionanti, arricchiscano i lettori in modo che ogni ragazzo possa trovare il genere più adatto a lui e possa, così, scoprire il piacere della lettura, da coltivare in uno spazio di tempo prezioso dell'orario scolastico. Una volta capito che la lettura è utile, ma soprattutto divertente, difficilmente si smette di leggere. E questo, tuttavia, un compito arduo per una scuola che, se sta cercando di stare al passo coi tempi con letture digitali ed E-Book, per di più si fonda standard di un tempo dovrebbe essere aiutata dall'intera società. Bisogna tornare a leggere



Giornal... mente a scuola Un laboratorio sempre aperto all'innovazione

L'impiego dei quotidiani, come strumento di attività formative, viene incorso all'esigenza di spinti alle sollecitazioni connesse alle vicende di una quotidianità sempre più incalzante nella richiesta di elaborazione e mediazione critica che vuole dar capacità di lettura - personale. Ma, se è vero che ogni apprendimento è costantemente definito e consolidato attraverso il fare, perché non realizzare a scuola uno dei mezzi di comunicazione di massa più diffusi, ma che oggi sembra vedere il passo ad altre fonti d'informazione di tipo telematico? Perché non realizzare a scuola, per cogliere valore, funzione, scopi e vivere le notizie "dal di dentro", un giornale?

Il cosa facile, se, nei nostri alcuni facciamo levitare gli ingredienti giusti: entusiasmo, volontà e un po' di...organizzazione! Il ciò che è stato fatto!

I ragazzi si sono lasciati facilmente coinvolgere "Il nostro giornale è diventato un po' di...organizzazione di alcuni progetti che noi abbiamo però si è ispirati e noi quei abbiamo inteso di "open...are" se è stato coinvolto, i suoi apprendimenti". ZOOM è, perciò, il nome della loro lettura.

Secondo le personali attività, si sono divisi in gruppi redazio-

nali, ciascuno dei quali si è occupato di un'area d'informazione. Hanno dovuto notizie, si sono documentati su problemi sociali, ambientali, sportivi, hanno steso gli articoli, cercando di tenere presenti le regole del buon giornalismo. Stabiliti i mesi delle diverse pagine, usufruendo del laboratorio d'informatica, hanno utilizzato i programmi predisposti per la scrittura in colonne ed hanno realizzato, attraverso momenti di impegno individuale e di confronto/discussione, attività anche particolarmente animate, a momenti di allegria collaborativa, fedeltà e raggiungimento di un obiettivo comune, per il quale ognuno ha messo in campo i propri talenti.

Grande orgoglio e soddisfazione alla vista del n° 1, Anno I, di ZOOM il giornale della Scuola Secondaria di 1° grado di Miano Lecose.

La redazione, nel sollecitare a promuovere in ogni modo la capacità di saper essere interpersonali e, nello stesso tempo, quella di saper leggere il mondo che ci circonda, diamamente ma anche attraverso il giornale, specchio della realtà, invita tutti ad una BUONA LETTURA!

Notizie di rilievo

- Scuole tradizionali? No, grazie. **Pag. 2**
- Un'emozione esperienza tra i banchi di scuola. **Pag. 3**
- Buon Compleanno Italia. **Pag. 4**
- La natura al contrattacco: l'uomo verso l'autodistruzione. **Pag. 6**



Anno I Numero 1

Giornale d'informazione



LEGGERE È DEMODÈ?

La lettura, fonte di sapere che perdura praticamente da sempre. Da qualche tempo però pare si sia fermata la grande onda di lettori che, per secoli e secoli si è acculturata sfogliando le gialle pagine dei tomi. Questo sapere viene, oggi, schiacciato dal peso incessante dei media della cosiddetta "Era Digitale", figlia del 2000. La gioventù attuale potrebbe essere definita una generazione di tecnologici, legati molto di più all'elettronica che agli hobby classici come la lettura. Non raramente infatti i ragazzi preferiscono una fugace occhiata al Web ad una sana e rilassante lettura. Sarà perché occupa tempo (elemento sempre più raro al giorno d'oggi), sarà perché "noioso", sarà perché monotono, sta di fatto che esiste una emergenza libri. Le vecchie biblioteche, un tempo pullulanti di persone, ora sono ridotte a qualche affezionato. Gli usurpatori della lettura dal trono di "Informatrice Massima" sono: Internet e la TV. La nostra società ci propone oramai un modello di giovane frivolo, superficiale, senza interessi, a cui i ragazzi si omologano sempre più. I libri giacciono solo sugli scaffali di quei "Pochi eletti" che continuano ad essere ancora affezionati al dolce fruscio delle pagine... Eppure la scelta è varia: dalla Saga di Harry Potter a quella di Eragon, tutti capolavori per giovani. Vi è poi la Play Station che, da qual-



che anno, è diventata compagna inseparabile, in casa, di ogni italiano. Questa Console, letteralmente "Stazione di giochi", dà ebbrezza, adrenalina... ma anche un certo nervosismo di cui sembra non si possa fare a meno. Dove sono finite le generazioni che la sera, magari prima di addormentarsi, leggevano? Dove sono finiti coloro i quali allenavano la mente con i libri? Ormai anche i giornali sono demodè.. Meglio informarsi con la Tv che, però, come tutto questo mondo digitale, ci dà un'informazione superficiale, non approfondita. Il quotidiano, invece, invita ad una riflessione sui fatti esposti, consentendo che si possa leggere più volte e che ci si possa fare una propria opinione. L'unico posto dove ancora serpeggia un tantino di lettura è la scuola. Anche l'istruzione, però, deve adeguarsi. Non si possono far leggere libri obsoleti e da museo. La biblioteca scolastica dovrebbe essere dotata di una grande varietà di libri, dai generi più classici a quelli più moderni, dai racconti autobiografici a quelli fantastici, libri che sanno coinvolgere, appassionare, arricchire i lettori in modo che ogni ragazzo possa trovare il genere più adatto a lui e possa, così, scoprire il piacere della lettura, da coltivare in uno spazio di tempo previsto dall'orario scolastico. Una volta capito che la lettura è utile, ma soprattutto divertente, difficilmente si smette di leggere. È questo, tuttavia, un compito arduo per una scuola che, se sta cercando di stare al passo coi tempi con lavagne digitali ed E-Book, per ritornare ai floridi standard di un tempo dovrebbe essere aiutata dall'intera società. Bisogna tornare a leggere



Giornal...mente a scuola

Un laboratorio sempre aperto all'innovazione

L'impiego dei quotidiani, come strumento di attività formativa, viene incontro all'esigenza di aprirsi alle sollecitazioni connesse alle vicende di una quotidianità sempre più incalzante nella richiesta di elaborazione e mediazione critica che vuole dire capacità di lettura - personale.

Ma, se è vero che ogni apprendimento è costantemente rinforzato e consolidato attraverso il fare, perché non realizzare a scuola uno dei mezzi di comunicazione di massa più diffusi, ma che oggi sembra cedere il passo ad altre fonti d'informazione di tipo telematico? Perché non realizzare a scuola, per coglierne valore, funzione, scopi e vivere le notizie "dal di dentro", un giornale?

È cosa facile, se, nei nostri alunni facciamo lievitare gli ingredienti giusti: entusiasmo, volontà e un po' di...organizzazione! È ciò che è stato fatto!

I ragazzi si sono lasciati facilmente motivare "Il nostro giornale dovrà fungere da cassa di risonanza di alcuni problemi che noi riteniamo gravi e/o importanti e sui quali abbiamo intenzione di "zoom...are" con le nostre considerazioni, i nostri approfondimenti". **ZOOM** è, perciò, il nome della loro testata.

Secondo le personali attitudini, si sono divisi in gruppi redazio-

nali, ciascuno dei quali si è occupato di un'area d'informazione. Hanno ricercato notizie, si sono documentati su problemi sociali, ambientali, sportivi, hanno steso gli articoli, cercando di tenere presenti le regole del buon giornalista. Stabiliti i menabò delle diverse pagine, usufruendo del laboratorio d'informatica, hanno utilizzato i programmi specifici ed hanno realizzato il loro giornale in colonne, alternando momenti di impegno individuale e di confronto/discussione, talvolta anche particolarmente animata, a momenti di allegra collaborazione, finalizzata al raggiungimento di un obiettivo comune, per il quale ognuno ha messo in campo i propri talenti.

Grande euforia e soddisfazione alla vista del n° 1, Anno I, di **ZOOM**, il giornale della Scuola Secondaria di 1° grado di Muro Leccese.

La redazione, nel sollecitare a promuovere in ogni modo la capacità di saper essere introspettivi e, nello stesso tempo, quella di saper leggere il mondo che ci circonda, direttamente ma anche attraverso il giornale, specchio della realtà, invita tutti ad una BUONA LETTURA!

Notizie di rilievo

- **Scuola tradizionale? No, grazie.** Pag. 2
- **Un'insolita esperienza tra i banchi di scuola.** Pag. 3
- **Buon Compleanno Italia.** Pag. 4
- **La natura al contrattacco: l'uomo verso l'autodistruzione.** Pag. 6

Teenager a rischio: bere, fumare e drogarsi senza limiti

Atteggiamenti ribelli tra i giovani

Dipendenza troppo prematura da sostanze stupefacenti

Non solo nelle grandi metropoli, ma anche nella nostra piccola realtà, buona parte dei giovani entra in contatto precocemente con sostanze stupefacenti. Basta fare un giro nei luoghi disabitati di Muro Leccese, per avere la testimonianza della presenza di questo fenomeno giovanile.

Molti dei ragazzi fanno esperienze del genere per svariati motivi. Nella maggior parte dei casi le motivazioni addotte dai nostri coetanei sono essenzialmente due: essere accettati dal gruppo dei "più grandi" e sopperire alla mancanza di affetto e all'assenza dei genitori.



Consueto è per loro prepararsi ad una serata con gli amici portando con sé alcool e droga: un mix perfetto per sballarsi e rovinarsi la vita. Hanno tutti un'età compresa tra i 13-16 anni,

ma nessuno sa il rischio a cui va incontro: malessere fisico, psichico, solitudine.

Il fenomeno è allarmante in Italia, primo paese europeo in cui si inizia a fumare e a bere prima dei 14 anni, no-

nostante le diverse campagne condotte per far conoscere quali sono le gravi conseguenze che tutte le droghe provocano all'organismo umano: tumori, malattie al sistema circolatorio, al fegato, all'apparato respiratorio e al cuore.

Proprio noi abbiamo visto con i nostri occhi, alcuni coetanei rovinarsi la vita per nulla. A loro e a quanti come loro credono che con le droghe si possano fare esperienze "speciali", diciamo che l'esperienza più speciale della vita è la stessa vita che deve essere vissuta con entusiasmo, coraggio e con la consapevolezza di riuscire a superare tutti gli ostacoli che essa stessa ci pone davanti.

SCUOLA TRADIZIONALE? NO, GRAZIE

"SCUOLA". Una parola piuttosto semplice, ma che per molti assume un significato negativo. Da un recente sondaggio si è evinto che al 45% degli studenti la prima parola che viene in mente pensando a "SCUOLA" è "noia", il 36% pensa a un "luogo di ritrovo tra amici", il 14% a un luogo di "crescita" e solo il 5% associa tale parola a "sete di sapere".

Al giorno d'oggi sono, quindi,

pochi i giovani che la sanno apprezzare e che comprendono la sua vera importanza. Non dobbiamo infatti dimenticare che alle fondamenta della democrazia e della libertà di parola c'è l'istruzione. Nonostante la scuola abbia assunto tra numerosi giovani una cattiva e motteggiata reputazione, continua e continuerà sempre a essere un grande diritto, ma allo stesso tempo un grande dovere.

Perché essa, tuttavia, sia capace di incitare i ragazzi a partecipare più costruttivamente alle attività didattiche dovrebbe modificarsi e rendersi piacevole, adeguandosi alle aspettative dei ragazzi.

La maggioranza degli alunni chiede, infatti, più attività alternative: introduzione della pratica di nuovi sport quali nuoto, calcio, danza e pattinaggio; il prolungamento della ricreazione e il suo svolgersi in spazi aperti; l'istituzione di almeno un giorno al mese di autogestione; il sabato libero; l'abolizione del rientro pomeridiano e l'aumento del numero dei viaggi di istruzione.

I ragazzi richiedono, inoltre, ai propri docenti di poter apprendere, soprattutto alcune discipline, attraverso attività pratiche o mediante dibattiti.

Sono richieste che potrebbero essere facilmente soddisfatte, se solo si guardasse con un minimo di interesse ai loro problemi.

La maggioranza degli alunni chiede più attività alternative: introduzione della pratica di nuovi sport, autogestione un giorno al mese, abolizione del rientro pomeridiano, sabato libero da impegni scolastici.



Partecipare per capire

Un' insolita esperienza tra i banchi di scuola



La politica. Un tema interessante che però appassiona sempre meno i ragazzi ai quali, non avendo essi un senso civico e non conoscendo le istituzioni nel loro complesso meccanismo, riesce assai difficile comprendere il funzionamento della macchina elettorale o addirittura come si vota. In occasione delle elezioni regionali del 28 e 29 u.s., nella scuola secondaria di primo grado di Muro Lecce si è pensato di far vivere in prima persona ai ragazzi l'esperienza politico-elettorale. Ed è così che sono state organizzate delle elezioni regionali in miniatura con tanto di comizi, volantini e campagna elettorale. I ragazzi, divisi solo tra centro-destra e centro-sinistra, hanno fondato, a loro volta, dei veri e propri partiti con tanto di interessanti programmi. Al voto hanno partecipato alunni, professori, personale ATA e collaboratori scolastici. Ai potenziali elettori, i candidati delle due coalizioni hanno dato il programma e in seguito hanno provveduto ad esporlo in tanto improvvisati quanto divertenti comizi. Il candidato n° 1 propone-

va un ammodernamento della scuola e, quale primo impegno, la sostituzione dei banchi vecchi che possono e hanno causato danni anche fisici agli alunni. Il candidato n° 2 proponeva a sua volta un notevole contenimento dei compiti e l'annullamento del rientro pomeridiano, il martedì. Lo "scontro politico" è stato molto intenso ma sempre nei toni più pacati. Durante la campagna elettorale si è anche dato seguito ad un fitto volantinaggio a suon di slogan e di immagini. Giunti al fatidico giorno si è simulato anche l'insediamento del seggio, con tanto di presidente, segretario, scrutatori e rappresentanti di lista! Alle 15.00 si sono aperte le urne. Il primo a votare è stato Flavio De Pascali, candidato Presidente del Centro Destra, seguito da Francesco Maggiulli, candidato Presidente del Centro Sinistra. Agli elettori, precedentemente, erano stati consegnati alcuni certificati elettorali realizzati sempre da noi ragazzi. Alla chiusura del seggio sono iniziate le operazioni di spoglio. In

prima battuta il Centro Destra aveva assunto un certo vantaggio per poi essere raggiunto intorno alla metà dello scrutinio. Il pareggio è durato pochi attimi. La coalizione di De Pascali ha preso definitivamente il largo, vincendo con il 10% di scarto e ottenendo la maggioranza (55%). Il giorno successivo si è insediato il consiglio regionale, con la maggioranza, che ha preso 4 seggi su 6. Successivamente, il Presidente della coalizione vincente ha provveduto alla nomina del vice Presidente e con un atto poco ortodosso ha scelto anche il Presidente del Consiglio, che invece dovrebbe essere nominato in sintonia con la minoranza, essendo egli il garante di tutti i consiglieri. La candidata più suffragata è stata Giusi De Falco con la lista Lega Pugliese per De Pascali presidente..

Questa esperienza è stata davvero istruttiva. Entusiastici i commenti dei ragazzi.

"Prima non ci capivo niente di politica, ora ci capisco qualcosa" dicono in molti. Siamo convinti che sia questo l'unico modo per avvicinare i giovani alla politica: renderli partecipi in prima persona.

"L'unico modo per avvicinare i giovani alla politica è renderli partecipi in prima persona".

Moda: libera espressione o conformità?

Uno sguardo intorno: l'atrio della scuola è brulicante di adolescenti che ridono, conversano, discutono, si spintonano. Subito una considerazione: sembrano soldati di un esercito immaginario alla conquista della vita. Un'unica divisa la loro: jeans a vita bassa e maglietta. Per soddisfare una nostra curiosità abbiamo effettuato, all'interno del nostro istituto, un sondaggio, da cui è emerso che tutti gli adolescenti, soprattutto quelli di sesso femminile, seguono i dettami della moda, indossando

prevalentemente pantaloni a vita bassa e magliette scolate. Il criterio che determina le scelte è quello delle opinioni altrui piuttosto che quello della personale comodità. Tutti sono molto conformi nella scelta del colore del proprio abbigliamento: il nero la fa da leone. Le ragazze usano truccarsi molto spesso e talvolta in modo molto vistoso. Il 50% dei nostri coetanei sembra essere condizionato dalla pubblicità tanto da cercare di vestire, quando è possibile, le grandi firme.

La Parrocchia: spazio sempre aperto per la comunità

I ragazzi conoscono Gesù divertendosi

In ogni piccolo o grande centro cittadino, la parrocchia rappresenta un'agenzia educativa molto importante, nella misura in cui riesce a garantire uno spazio libero e sempre aperto per i ragazzi della sua comunità.

A Muro Leccese tutto ciò si è verificato per molti anni, quando la guida spirituale del nostro Paese era monsignore Don Luigi. I ragazzi di allora aspettavano il sabato con impazienza per tutta la settimana, poiché allora l'oratorio

rappresentava l'unica occasione di ritrovo e divertimento. L'oratorio era sempre aperto per loro. C'erano molti educatori giovani ma con un grande senso di responsabilità, che sapevano "formare" i ragazzi facendoli divertire. E poi, alla fine del cammino, c'era il tanto atteso "campo estivo", durante il quale tra momenti di preghiera, altri di pulizie e altri ancora di gioco, i ragazzi comprendevano di più il significato del percorso spirituale che avevano seguito. Dopo la

morte di don Luigi, però, l'oratorio è rimasto inutilizzato per parecchi anni.

Due anni fa è arrivato tra di noi il nuovo parroco, più giovane e con più voglia di fare. Dopo solo pochi mesi, l'oratorio è tornato ad essere un luogo di preghiera, di riflessione, ma anche di divertimento. Sono tornati in bella vista, tavolo da ping-pong e biliardino, rimasti chiusi nello sgabuzzino parrocchiale per diversi anni. Per noi ragazzi sono tornati attivi i gruppi pomeridiani che, grazie all'entusiasmo dei nuovi giovani educatori, ci hanno coinvolto, giorno dopo giorno. E questo dimostra che, se ben organizzata, anche la parrocchia può attirare l'interesse della nuova generazione tecnologica, che solitamente pensa ad essa come ad una tortura.

Ne sono testimoni i fatti: prima che arrivasse il nuovo parroco i ragazzi passavano dall'oratorio solo una volta a settimana e "costretti" per l'ora di catechismo. Oggi, i ragazzi hanno riscoperto il piacere di conoscere Gesù divertendosi.

Ne sono testimoni i fatti: prima che arrivasse il nuovo parroco i ragazzi passavano dall'oratorio solo una volta a settimana e "costretti" per l'ora di catechismo. Oggi, i ragazzi hanno riscoperto il piacere di conoscere Gesù divertendosi.

Buon Compleanno Italia



Pronte le celebrazioni per il 150° anniversario degli Italiani.

Il 5 maggio 2010 il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha tenuto un discorso a Quarto, ricordando a tutti coloro i quali ritengono superflue le celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia che questo evento «si nutre di un più forte senso dell'Italia e dell'essere italiani, di un rinnovato senso della missione per

il futuro della nazione. Deve guidarci più che mai, anche in queste celebrazioni, un forte spirito unitario».

A nostro parere, è giustissimo festeggiare questa data perché rappresenta per ognuno di noi l'Essere Italiani, il patriottismo risorgimentale che, in questi ultimi tempi pare essere scemato. Rafforzare l'Unità significa sentirsi popolo, collaborare assieme per la pacificazione Nord – Sud, dal punto di vista economico e sociale. Secondo noi, questa data deve aiutare a sentirci Italiani, a ricordare e a comprendere ideali, sogni, speranze, sacrifici di chi il 17 Marzo 1861 ha visto nascere l'Italia unita, libera ed indipendente del pensiero mazziniano. Poco

meno di un anno prima, il 5 maggio partivano da Quarto i cosiddetti Mille, guidati dal grande condottiero Giuseppe Garibaldi, grazie ai quali, dopo millenni di divisione, lo Stivale diventava un unico grande Stato. Vittorio Emanuele II di Savoia diventò Primo re d'Italia e, per la prima volta, si riunì il Parlamento Italiano. La nostra storia è stata, poi, quella di un Paese sottoposto per tanti anni a una monarchia costituzionale, degenerata nella dittatura fascista.

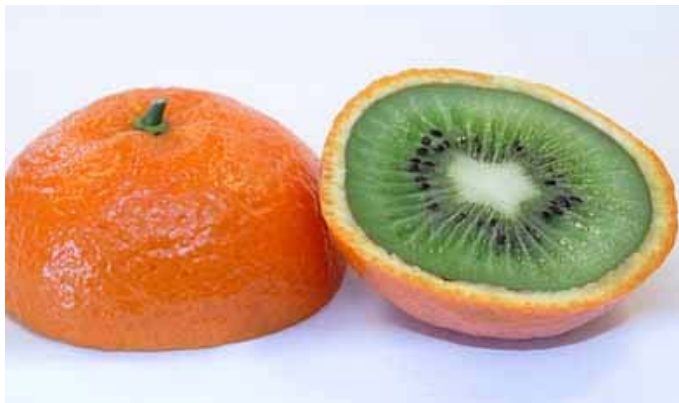
Dopo la fuga di Mussolini dall'Italia e la liberazione di quest'ultima dai nazi-fascisti, il 25 aprile 1945 il nostro Paese si avvicinò sempre più alla sua data fondamentale: il 2 giugno

1946. Fu allora che gli Italiani furono chiamati a scegliere, mediante un referendum, tra monarchia e repubblica. Scelsero la repubblica! Nello stesso giorno venne eletta l'Assemblea Costituente, incaricata di redigere la Costituzione, che, a partire dal gennaio 1948, dopo 100 anni, sostituì l'ormai vecchio Statuto Albertino e diventò la legge fondamentale sulla quale si basa la nostra Repubblica.

Conoscere la storia del nostro Risorgimento, dei centocinquanta anni di vita del nostro Stato è importante per contrapporci al frazionamento di cui tanto si sente oggi parlare, per difendere l'Unità nazionale e scongiurare eventuali secessionismi.

“Conoscere la storia del nostro Risorgimento, dei centocinquanta anni di vita del nostro Stato è importante per contrapporci al frazionamento di cui tanto si sente oggi parlare”

O.G.M...si?...no?...forse...



Un argomento che sta facendo discutere agricoltori, scienziati e normali consumatori è quello degli orga-

nismi geneticamente modificati (OGM).

Per mezzo della biotecnologia, geni di altre specie

vengono iniettati in ortaggi, frutta e beni alimentari. Di conseguenza a noi giungono immagini inquietanti di angurie quadrate e pomodori grandi il triplo di quelli normali. La natura ha perso le sue forme, la sua essenza, la sua bellezza tradizionale. Gli OGM costituiscono comunque un enorme vantaggio per i Paesi più poveri, nei quali, a causa delle condizioni ambientali sfavorevoli, l'agricoltura non riesce a svilupparsi. È proprio l'uso

degli OGM che fa sì che alcuni alimenti possano prodursi in habitat a loro poco adatti. Iniettando un gene contro il calore, qualsiasi pianta, può essere coltivata senza problemi nei paesi più caldi.

E.. la salute dell'uomo!? Lo sapremo soltanto fra un po' di anni, quando la scienza potrà dimostrare se essi provocano conseguenze negative o positive sull'organismo umano.

L'ANORESSIA: MALATTIA DEGLI ADOLESCENTI

Una battaglia contro lo specchio



È facile esserne una vittima ma difficile combatterla. Ci vogliono infatti interi mesi, se non anni, per liberarsi da questo problema.

L'anoressia è il "critico" peggiore che induce gli adolescenti a sottoporsi a diete spietate contro se stessi per apparire sempre più snelli, per la voglia di vedere sul display della bilancia un numero inferiore a 50. E' l'invidia nei confronti dell'amica che attira lo sguardo dei ragazzi più carini, solo perché ha qualche taglia in meno, a portare ad assumere comportamenti alimentari del tutto scorretti.

L'anoressia reca gravi danni non solo a livello fisico, ma anche psicologico: ci si sente prigionieri del proprio corpo, quasi una nullità, la mente è catturata e viene distrutta a poco a poco. Un giorno poi ci si accorge di essere finiti dentro un tunnel, non si ha più scampo e ci si sente soli. Si guarda la propria immagine

riflessa nello specchio e non si sa cosa fare. Ci si sente disperati e si ha il bisogno di avere qualcuno al proprio fianco, qualcuno a cui voler bene, qualcuno disponibile a starti vicino, sempre. Ma poi si trova la forza e la volontà dentro se stessi e si capisce che l'unica cosa da fare è reagire, volere a tutti i costi vincere. È così l'adolescente! Si rivolge a qualcuno che possa aiutarlo in questa lotta contro la malattia.

"L'anoressia reca gravi danni non solo a livello fisico, ma anche psicologico: ci si sente prigionieri del proprio corpo, quasi una nullità, la mente è catturata e viene distrutta a poco a poco."

La Natura al contrattacco

L'uomo verso l'autodistruzione



Alluvioni, frane, terremoti ed eruzioni vulcaniche: una fatale combinazione di morte e distruzione. Queste calamità ormai sono all'ordine del giorno: piante di disperazione,

giugno 2010, catastrofe naturale ad Haiti; 15 febbraio 2010, frana in Calabria, a Maierato; 27 febbraio, scossa in Cile e, contemporaneamente, Xynthia, la "tempesta

trasportati da venti assassini, dilanano i cieli di tutto il mondo.

6 aprile 2009, terremoto a L'Aquila, in Italia; 12

perfezza" in Francia; 8 marzo, sisma in Turchia; 9 marzo la stessa catastrofe colpisce anche la Grecia.

È forse questa la ribellione di un ambiente, che per anni ha subito i nostri egoistici soprusi?

Sembrerebbe proprio di sì: la Natura si sta vendicando di tutto il male che l'uomo le ha inferto, ripagandola con la stessa moneta: una moneta che è causa di continue catastrofi e sciagure.

Essa risponde al disbosciamento da parte del-

l'uomo con frane e alluvioni, all'inquinamento atmosferico causato dall'emissione nell'aria di gas nocivi con il buco dell'ozono e con le piogge acide, all'inquinamento dell'acqua con lo sconvolgimento di interi ecosistemi. Nonostante il costante contrattacco della Natura, preavviso di una imminente distruzione dell'intero pianeta, l'uomo continua a danneggiare brutalmente la propria casa, affetto da una forma di "cecità" che lo porterà ad autodistruggersi.

Spazi verdi artificiali, isole galleggianti

"Potremo vedere isole ecologiche, artificiali e galleggianti con su case e addirittura boschi e spiagge, che, muovendosi sul mare seguendo le correnti, utilizzeranno solo fonti di energia rinnovabili."

L'uomo, in un prossimo futuro, avrà ancora il suo spazio vitale? Alcune previsioni farebbero pensare di no: il livello del mare nei prossimi anni si potrebbe innalzare di circa un metro, varie isole dell'Oceano Pacifico e molte zone costiere potrebbero scomparire. L'aumento esponenziale della popolazione potrebbe portare le città ad essere tante e tali da occupare quasi tutto lo spazio disponibile sulla Terra. Saprà l'umanità soddisfare le esigenze abitative dei singoli individui? Sicuramente sì,

se si farà ricorso ad una tecnologia che saprà facilitare la vita dell'uomo senza rovinare la natura. È a essa che, secondo noi, ci si deve affidare per risolvere questo come tanti altri problemi. Sarà la tecnologia a permetterci di avere in un prossimo futuro città tridimensionali, con edifici uniti ad altri attraverso un sistema di collegamenti tali da creare una vera e propria infrastruttura urbana in cui sarà possibile una circolazione orizzontale e verticale. Nella città del futuro potranno essere presenti grattacieli, strutture spaziali formate da tubi di acciaio, alloggi separati da spazi verdi artificiali, costruzioni trasparenti in altezza, vie di collegamento delle strutture con altre strutture urbane di tipo orizzontale o verticale. Ancora potremo vedere isole ecologiche, artificiali e galleggianti con su case e addirittura boschi e spiagge, che, muovendosi sul mare seguendo le correnti, utilizzeranno solo fonti di

energia rinnovabili, come l'energia eolica, idrica e solare. Le città del futuro saranno abitate prevalentemente da persone anziane. Secondo le ultime statistiche demografiche, infatti, nel 2050, la popolazione, rispetto al 1950 si triplicherà, raggiungendo circa 9.250.000.000 di unità e la speranza di vita aumenterà fino a raggiungere i 95 anni per le donne e i 90 per gli uomini.

Il lavoro nella città del futuro sarà prevalentemente di tipo telematico: nessuno si sposterà per andare a lavorare, ma tutti svolgeranno le loro attività nelle loro case mediante i computer.

Le stesse case saranno "intelligenti": programmate, sapranno illuminarsi, riscaldarsi, ricevere ospiti, cucinare, anche senza la presenza fisica degli individui.

Questi scenari ci permettono di ipotizzare, per l'uomo, una qualità della vita migliore? Forse. Sicuramente sarà la vita del domani.



L'angolo dello sport

Si rinforzano ulteriormente i giallorossi

Di Michele al Lecce

Grande colpo della squadra Salentina, presa la punta ex West Ham.

Grande colpo del U.S. Lecce: preso dal Torino David Di Michele. L'attaccante, ex capitano granata, è stato convinto a mollare la squadra dopo le grandi contestazioni dei tifosi. Prima punta duttile e veloce, con una brillante carriera alle spalle condita da sei presenze in Azzurro e una significativa esperienza alla squadra inglese del West Ham United. Arrivato con la formula del prestito fino a Giugno potrà certamente essere un valore aggiunto. Di madre casarinese, nato a Guidonia (Rm) esordisce in B con la maglia del Foggia mettendo a segno 13 reti in 68 partite. Dopo tre anni alla Salernitana, Di Michele approda a



Udine con scarsa fortuna. Viene allora ceduto alla Reggina. Dopo due anni in amaranto a buoni ritmi torna in Friuli. Lì, finalmente esplose il talento Di Michele coadiuvato da Iaquina e Di Natale. Il trio scrive così il punto più alto della storia dei bianconeri friulani, raggiungendo la UEFA Champions League. La massima competizione

continentale regala a Di Michele la sfida contro il Barça. Dopo l'addio all'Udinese, l'attaccante giunge al Palermo per due stagioni, realizzando anche un gol in Coppa UEFA. Inizia poi, la sua esperienza al Torino, macchiata da tre mesi di squalifica per Calcioscandali. Nell'estate del 2008, la grande occasione, vestire una maglia di Premier League, quella del West Ham. Con la maglia degli Hammers mette a segno 4 reti in 30 partite. Dopo il ritorno al Toro per metà anno, finalmente il LECCE. Alla prima partita con la maglia dei salentini mette già a segno una rete suggellando il 4 a 0 al Frosinone.

Gli adolescenti e lo sport

Negli ultimi anni, tra gli adolescenti, è aumentato il numero di coloro i quali frequentano gruppi sportivi o scuole di musica in cui essi trovano il modo di esprimere se stessi.

In particolar modo gli adolescenti frequentano gruppi sportivi in cui hanno la possibilità di "crescere" in modo sano sia fisicamente che psicologicamente. Praticare uno sport significa, infatti, imparare a socializzare, rinforzando continuamente lo spirito di squadra ed esercitandosi ad assumere sempre comportamenti ed atteggiamenti di confronto leale, onesto e di tolleranza verso l'avversario.

Praticare uno sport significa anche sfogarsi e scaricare tutte le tensioni e lo stress accumulati durante la giornata.

A questi benefici, a livello psicologico, se ne aggiungono altri a livello fisico, quali l'aumento della tonicità muscolare, dell'efficienza e della funzionalità di tutto l'organismo.

Sondaggio

a livello nazionale

Juve: la più amata

Schiacciante la vittoria bianconera

E' sicuramente un'operazione complessa quella di sondare una gigantesca fetta di popolazione come quella dei tifosi di calcio. Partendo dallo studio di un campione risulta però un dato chiaro. La Vecchia Signora è quella più presente nei cuori italiani. Secondo le statistiche di Calcioblog.it la Juventus stradomina.

Ma perché la Juve è la più amata?

La società bianconera pur non avendo il predominio nella città di Torino gode di una vastissima diffusione nel meridione. Sicuramente a questo dato ha contribuito un certo senso di devozione che il

popolo del sud ha provato e continua a provare nei confronti di una squadra controllata dalla Fiat, importante azienda che ha dato fin ora lavoro agli italiani. Oltretutto, in un meridione senza squadre di rilievo, emerge la figura di un Club sempre vincente. Anche nella nostra scuola è la Zebra a trionfare, seguita a ruota dal Lecce. La squadra giallorossa, per ovvi motivi geografici, raccoglie le simpatie di molti ma, per altrettanto ovvi motivi di classifica, alcuni preferiscono tifare per le nordiche. Nel nostro Istituto Comprensivo (chiaramente nel plesso di Muro) viene tifata an-

che la squadra locale, oramai ritiratasi per volere del Presidente Tommaso Chiri dal campionato di Eccellenza regionale nel quale militava da diversi anni. La squadra Bianco-rossa, pur senza grandi somme di denaro e senza stadio, fino alla prossima stagione, ha un certo seguito di tifosi con alcuni Ultras.

CLASSIFICA GENERALE

Juve	10.040.000
Inter	5.928.000
Milan	5.818.000
Napoli	2.887.000
Roma	2.493.000
Fiorentina	2.080.000
Lazio	1.791.000
Palermo	1.470.000
Torino	1.153.000
Genoa	1.030.000



**ISTITUTO COMPRENSIVO
Muro Leccese**

Indirizzo: Via Martiri d'Otranto – Muro Leccese

Tel./Fax 0836 341064

E-mail: comprensivomuro@libero.it

Siamo su Internet!

<http://nuke.comprensivomuro.it>

LA REDAZIONE

Assalve Dalila, Basurto M. Ludovica, Cambò Edoardo, Corrado Elena, De Matteis Alessia, De Pascali M. Chiara, De Pascali Flavio, De Pascali Christian, De Pascali Guido, Di Bari Francesca, Gabrieli Chiara, Galati Marco, Mastrandrea Melissa, Micocci M. Teresa, Natali Vincenzo.

Docente esperto: Rita Stanca

Docente tutor: Giovanni Antonio Miggiano

L'alcool
t 
brucia il cervello
Pensaci!!! 

Meglio una vita lunga e colorata...
che una breve e sfocata!

No alla droga...sì alla vita!

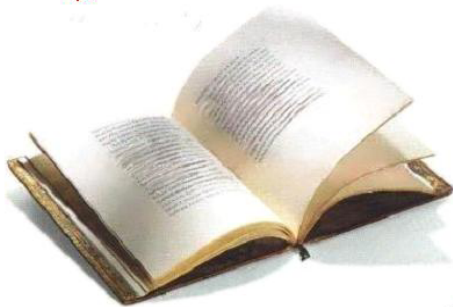


SÌ

NO



FORTE MENS



Non cestinare la cultura



ELIMINIAMO IL PIZZO...



...CONTRO LA MAFIA!!!